

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

GIORN. 89

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 39

Milano, 24 settembre 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

SOCIETÀ ITALIANA APPARECCHI **SIARE** RADIO ELETTRICI PIACENZA



Stromberg-Carlson

B. MARANDOLANI



A Cuba,

— Che regime abbiamo e chi è al governo straniero!



Il nuovo Gabinetto spagnolo.

Carla Xerri: — Sono alla porta, che dai miei signori repubblicani!

CREAZIONE
BERTELLI
1933



L. 18.-



Nel regno della Pubblicità.

Il Giornale: — Il Manifesto, il Chiomagra, la Italia, questi concorrenti — Se dal loro li sottrae a sempre il Manifesto.



Espositi.

— Ad Albo m'è venuta l'impresione del trionfo. — Vi ho partecipato molto. — Come espositore del prodotto, ma espositore di persona!

Da Roma a Odessa

Sui cieli dell'Egeo
e del Mar Nero

Note di viaggio di
ITALO BALBO

Nuova edizione

In brochure . . . L. 10

Rilegato . . . " 15

FRATELLI
TREVES
EDITORI
MILANO

Absolutamente
Indispensabile durante e
dopo le cure di Salomaggiore
Salomaggiore di fanghi - Marino
Marino
a l'impianto del portamento (risultato)

ALCHEBIOGENO
Dottor Craxia
Piemonte costantemente dalla
più alta personalità della
Medicina
in Italia la Farmacia



PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
GLUTINATE (senza sale) 100g. confezione L. 36,17 agosto 1938 N. 10
P. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

CRAZIA
DELEDDA

Sole d'estate

Novelle

Fratelli Treves

Lire 12

Editori - Milano

SINCLAIR LEWIS

DODSWORTH

Romanzo
di un americano in Europa

Due volumi
500 pagine

L. 10

Fratelli Treves
Editori - Milano

SCACCHI

8. Difesa Francese.

Dopo aver reso noto in una degli scorsi numeri la partita Capablanca-Steiner, ne diamo ora un'altra, giocata nel recente torneo della Nazione a squadre, fra l'ex campione d'Italia Morin Montelli e l'ingegner Vajda, certi che questa volta questa volta con piacere dei nostri lettori.

Monticelli	Vajda
42-44	1 47-49
42-44	2 47-49
42-44	3 47-49
42-44	4 47-49
42-44	5 47-49
42-44	6 47-49
42-44	7 47-49
42-44	8 47-49
42-44	9 47-49

g2-g8 10 b7-b5
A71-g2 11 C47-b6
In previsione d'un attacco sul lato di R. da parte del R. N. prepara un controgincio sul lato di D.
b2-b5 12 A65-b7
0-0 13 e5x44
C48-e2 14 T48-e8
C48x44 15 C48x44
C18x44 16 T48-e8
T41-e1 17 D47-e8
R41-b1 18 D48-e8
D42-f2 19 C48-e7

L'attacco del R. comincia a preoccupare seriamente il N.; infatti esso minaccia 20. f5! A nulla avrebbe servito il tratto 19... g5; per prevenire la minaccia del R. poiché questo avrebbe certamente continuato con 20. g4, seguita da 21. f5, oppure 20. f5, g5x45; 21. g4, f5x44;

22. D46, con attacco vincente.
f4-(f5) 20 C47-e5
Tel-d11 21 C48-e4
D48-f4 22 e5x45
C44x45 23 0-0
Ag2x44 24 d5-e4
D44-e5 25 e2-e3+
D41-g1 26 f2-f4
È evidente che se 26... g5; 27. C48+; Rg7; 28. D44+, Bx48; 29. T44, seguita dal matto.
e5xf6 27 e3-e2
Con si perde immediatamente. Benché insufficiente una preferibile 27... g5; 28. Cx44, D48; 29. C48, ecc. Se invece 27... Dx48; 28. C48+, D48; 29. T44+, R48; 30. D48+, e vince.
C48-b5 28 R48-b5
f6x7 29 D48x7
Se 29... T48; seguita 30. T48+, Tg8;

31. T48, matto.

T11x44+ 30 Dg7xf6
D48-e4+ 31 T47-e7
T41-e1 32 A47-f3
C48-f5 33 Abbandona.

L'ottima partita giocata dal maestro Monticelli che, di fronte all'incertezza manifestata dal N. sul lato di D. ebbe ad iniziare e concludere un forte attacco sul lato di R. in modo veramente magistrale.

G. FERRANTE

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi (quest'ultima entro 15 giorni) vanno indirizzate al signor G. Ferrante, Via Fontana, 10, Milano (111).

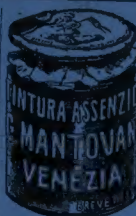
Problema N. 71
A. Taliani - Pionderna
studium
NERO questi 71



BLANCO (pezzi 11)
17. BIANCO matto in 15 mosse

Gli abbonamenti a
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
e tutta la corrispondenza devono essere indirizzati a:
FRATELLI TREVES EDITORI S. A.
Via Palermo, 10
MILANO

FRANCIBOLLI
100 B.L. Italia L. 250
25 + San Marino L. 50
25 + San Marino L. 50
25 + Firenze L. 375
50 + L. 950
100 + Col. Ital. San Marino L. 1.950
Comari - Cambio - Accessori - Poste in via,
Fiduciarie - D&C - Grafici per ogni servizio
Promessa Con A. BOLAFFI - TORINO
Via Roma, 38 - Galleria Nazionale - Tel. 47-220



DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Appetitivo a digestione senza
Rivali. Prescritto solo a cose
Bitter, Vermouth, Amaro.
**Attenzione alle camorse
contraffazioni.**
Esigete sempre il vero Amaro
Mantovani, in bottiglie brevettate
e col marchio di fabbrica,
da grammi 25-50, 100-1000.



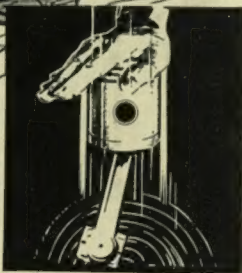
NUOVA
BIBLIOTECA
AMARA
R. M. TENREIRO

La schiava del Signore

L. 5.-

FRATELLI
TREVES
Editori - Milano

Che cosa avverrebbe di un "otto" se i rematori vogassero uno in senso contrario all'altro?



CON "ESSO" UN MOTORE È ELASTICO

.. un motore non picchia !

.....perchè ogni sforzo lacerante viene alimato. L'azione di ESSO sul pistone è elastica e regolare.

Guidando, che cosa c'è di più fastidioso di sentire il motore picchiare quando si accelera? bisogna cambiare velocità e perdere tempo; ciò affatica il motore e la sensazione di chiedergli uno sforzo eccessivo rende nervoso l'automobilista.

Con ESSO non c'è nulla da temere a tale riguardo. Volete accelerare in presa diretta? premete senza esitazione sull'acceleratore. Il vostro motore non picchierà. La differenza viene avvertita immediatamente. ESSO vi darà l'impressione di guidare una vettura del tutto differente poichè la vostra macchina avrà acquistato una elasticità di cui forse non l'avreste creduta capace.

il super
carburante



SOCIETÀ ITALO AMERICANA DEL PETROLIO, Via Assarotti, 40, GENOVA

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(15 - Continuazione)

Vestirono allora la donna nuda che, in capo a dieci minuti, poté scendere nei saloni del pianterreno avvolta nella più deliziosa toilette dell'universo elegante. Ma non valeva dirglielo e giurarcelo. Con le lacrime agli occhi che richiama di portarle via il bistrot in goccioni neri, Corinna gemeva, furibonda e desolata:

— Grottescamente infagottata... Vestita in modo da fare addirittura pietà...

Fece invidia alle più giovani, alle più belle, alle più eleganti. Ma per quanto tutti la vantassero, Corinna avvelenata non toccò cibo per tutt'altro pranzo e non disse una parola più lunga dei monosillabi coi quali, evogliata, sopra pensiero, rispondeva ai tentativi di conversazione dei suoi vicini di destra e sinistra, il genero ambasciatore e il presidente del Senato.

— Capisco il vostro turbamento, — le disse il sommo tutore della Camera Alta. — La felicità d'un figlio è sempre la pena d'una madre, che si stacca, che resta sola...

— Chi entrasse qua dentro senza conoscerlo — dichiarò dall'altra parte Sua Eccellenza Spinola. — non saprebbe decidere, tra mamma e figlia, chi sia la fidanzata.

— Oh io... — riprese funebre Corinna. — Io son finita. Io son morta.

— Morta dalla stanchezza... Lo comprendo, — ammise il futuro genero.

— Non dalla stanchezza, — chiari Corinna con voce da quinto atto romantico, — Morta dal fastidio di vivere, dall'inutilità dei miei giorni, vuoti, senza luce...

— Oggi... Vuoti i vostri giorni oggi che vostra figlia si sposa?

— Oblietti l'ambasciatore.

— Lei si sposa, non io, — ribatté secca ed esatta Corinna.

Finito il pranzo e in attesa di Sua Altezza Reale cominciò la sfilata degli autorevoli simboli in bianco e nero da pinguini sociali:

Governo, Diplomazia, Senato, Camera, alta banca, le arti, le lettere, il giornalismo, gli assi sportivi, in una concreta e multicolore realtà di donne dipinte, denudate, depilate, pettinata, imbellettate, profumate, scheletriche o venturate entro abiti succinti destinati non già a coprirle ma solo ad indicare l'alto prezzo dei preziosi cenci. Tra sua madre che aveva ricu-

perato il sorriso a smorfia del rito mondano e suo padre che dominava il quadro con atteggiamento stadiatamente disinvolto da prim'attore alla ribalta, Resi, semplicemente intimidita, rispondeva con brevi sorrisi alle molte parole d'una lunga processione di persone che erano ombre e d'ombre che parevano persone. A due passi da lei Sua Eccellenza, fidanzato all'età in cui si è avvi, reggeva a stento, in una spavalderia disperata, la maschera d'una simulata gioven-

rù sui ruderi qua e là già apparenti, come sassi di vecchie colonne che s'affacciano di tra le foglie d'una tardiva primavera che, scambiandole per viventi arbusti, si sia arrampicata là sopra. Fra trecento complimenti a serie, poche brevi parole colpirono Resi e le arrossarono il volto quando fu davanti a lei Ludovico Ermani:

— Non l'avrei mai creduto, — disse il celebre romanziere. — Comunque tutt'i miei auguri, amica piccola e grande.

Passò, con gli altri... Ma non passò dal volto di Resi il subitaneo rossore, sicché fu felice quando un servo, avvertendola ch'era chiamata al telefono, le diede il pretesto d'uscir dalla ressa, di rientrare momentaneamente nell'ombra.

— Pronto?... Chi mi vuole? Chi è? Sono Resi...

Prima di farsi udire dall'altra parte la voce esitò un istante. Poi giunse a Resi, pallida, foca, lontanissima:

— Sono io, Furio...

E poiché Resi aspettava, la voce spiegò:

— Non ho potuto uscire con gli amici, al solito, come ogni sera. Tutto mi sembrava stupido, indifferente. Sono qui, su la terrazza dov'eravamo accanto. Resi, perché non torni? Sei ancora in tempo. Roma brucia ancora. Nerone è ancora su la torre.

— Sogni pazzi, — rispose Resi. — Su la torre, Furio, non c'è nessuno.

Ci sono io, che aspetto... Non farmi correre l'Europa per ritrovarti nell'ambasciata. Attraversa tu i più bei giardini di Roma che

Lo SCIROPPO PAGLIANO,

le POLVERI ed i CACHETS

del Prof. GIROLAMO PAGLIANO, Firenze

purcano e depurano l'organismo

districando

CURANO la stitichezza e la malattia del ri-

ventolo, colica, grippe, sordismo, il fegato e

gli altri viceri.

È CURA NATURALE compendiosa solo

di sostanze vegetali.

Tutte le buone Farmacie ne sono fornite

Reddite le contraffazioni

NO!
essa non
inebbria
né
annebbia



...pura: ricrea...



...all'acqua:
disseta...

...al ghiaccio:
rinfresca...

...e perchè è un ottimo
digestivo, potete tran-
quillamente degustarla
più e più volte durante
il giorno.

ANISETTE

**MARIE
BRIZARD**



Due sorrisi

che trovano la via
del cuore grazie a

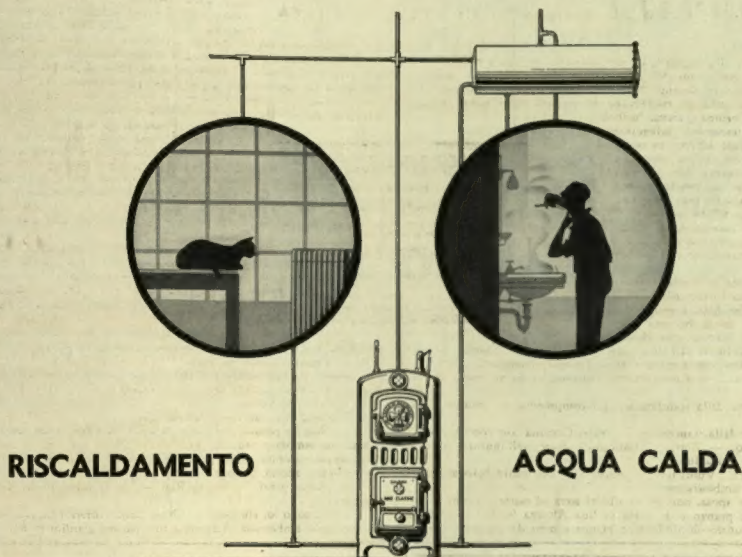
**l'ÉMAIL
DIAMANT**

di
John Walton
Philadelphie
IL CREATORE DEL
DENTIFRICIO ROSSO

pasta dentifricia rinomata e adottata
da tutte le Signore che conoscono il
segreto di una bocca sana e bella.

Agenti Generali per l'Italia e Colonie:

CESARE MUSSO & C. Con Sedi in TORINO - ASTI - GENOVA



RISCALDAMENTO "Ideal-Classic", a termosifone per l'appartamento, la villa, la casetta: piccola spesa d'impianto, basso costo d'esercizio.

ACQUA CALDA per bagni, lavabi, acquai, lavatura di biancheria, di pavimenti, ecc. disponibile in abbondanza in qualunque momento.

ECCO IL BINOMIO DELLA COMODITÀ E DELL'IGIENE

Opuscolo "F" gratis (a richiesta) con spiegazioni ampiamente illustrate

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Via Ampère, 102 - MILANO - Telefono 286-408

Sale di mostra: MILANO - Via Ampère, 102 e Via Dante, 18 - ROMA - Largo Argentina - GENOVA - Via Tomaso Pendola, 11
TORINO - Via Cremona (angolo Corso Palermo) - BOLOGNA - Viale A. Masini, 20.

Benedetta sorrideva. I fatti... I dati... Dopo la prima visita il secondo accertamento, la piccola incisione alla mammella, l'asportazione d'un minuscolo frammento, i terribili giorni d'attesa e, finalmente, una sera, la decisione rapida del professor Bruga: «Niente paura... Ma non c'è da perdere altro tempo inutilmente. Tagliare». E allora il problema da risolvere: operarsi in modo che gli altri ignorassero l'operazione, rischiare la vita senza che nessuno attorno a lei sapesse la sua vita in pericolo... Impossibile l'avventura senza un complice. E allora guardarsi attorno: chi meno avrebbe sofferto del suo male, del suo pericolo? Corinna, sua sorella, già tanto presa dai suoi mali da non aver più che scarsa sensibilità per i mali degli altri... E allora la confessione, una sera: — «Corinna, sono malata. — Tu? Va' là... Crepi di salute. E sono tanto malata anch'io...». E Benedetta, sorridendo: — «Starai bene, ma fingerai di volere star meglio... Diremo che il tuo medico t'ha ordinato una cura termale, dove vuoi tu: è indifferente... E vorrai che io ti tenga compagnia, che io ti assista... — Un viaggio insieme, io e te? Oh che bellezza... E diventeremo... Senonché non viaggeremo che sino ad una clinica a mille metri da casa tua, qui a Roma... Da laggiù, Salsomaggiore o Chianciano, manderemo telegrammi per far sapere che stiamo bene, per dar pace alle due case, ai figliuoli... E tu starai con me, nascosta, sepolta, una ventina di giorni. Io mi devo operare. — Operare? Sei matta?». E, avuta la conferma, il solito grido egotistico di Corinna contro del mondo: — «Ecco una volta di più la mia tragedia, l'orribile vita, il mio nefando destino... Oh povera me... Mia sorella si deve operare...» E solo quando ha pianto e ripianto su la sua personale sventura, su l'iniquità della sua sorte, Corinna chiede finalmente alla sorella: — «Operare? Ma operare di che? Che hai?». E allora, Corinna... Col suo più festoso vestito, guance, capelli ed occhi con tutti i colori del suo artificiale splendore. La clausura è finalmente finita. Si ritorna da Salsomaggiore. Nelle due case hanno ricevuto i due telegrammi d'arrivo, ma senza indicazione di treni e di ore, così che a nessuno venga l'idea di andarle a cercare alla stazione... Pronte ad uscire dalla clinica, le due sorelle sono a prendere congedo dal professor Bruga, a ringraziare le suore... E gli occhi di Benedetta sono silenziosamente fissi sul mistero che è dietro la fronte del chirurgo. Sembrano dirgli, in un velo di lacrime che appanna un pallido sorriso: — «Guarirà veramente, professore? O lei non ha potuto far altro che allontanare un po' la morte da me?...» Il professor Bruga non risponde. Spettatore d'una continua tragedia dai mille episodi, volge per il momento le spalle all'episodio momentaneamente esaurito, concluso... Se ne riparerà, capirà più tardi... Ora no. Ora c'è chi spasma, chi muore... Sgombra il tragico palcoscenico, o tu c'è non morrai certo oggi, tu che morrai forse domani, dopodomani. E a Benedetta non rimane altro da fare che porre il problema a Corinna nel tassi pieno di valigie che le riconduce alle loro case: — Non credi che sia partita rimessa, che il male, soffocato oggi, si riprodurrà? Ma Corinna — già troppi ne ha avuti, — non vuole altri pensieri: — Smettila. E lasciami in pace. Ti sei messa in mente di farmi morire? Non ti sembra che io abbia già palpitato abbastanza? Ora stai bene. Contentati. Contentarsi... Questo bisogna. E vivere oggi senza guardare a domani. Dio è lassù. Dio certamente la protegge. E, comunque, certo le darà forza di sopportare, d'aspettare, di nascondere a tutti la sua ansiosa inquietudine, la continua, palpitante domanda... E quando sono al villino via Porpora e Resi accorre ad incontrare la madre, le sue prime parole son di pietà: — Che hai, zia? Sei pallida, smagrita... Sembra che tu sii stata malata e non la mamma, che è un fiore... — Un fiore io? Bel fiore! Rimasta solo nel tassi, Benedetta cavò dalla borsa lo specchio, la cipria rosa, il bastone di cosco e quanto più le fu possibile — (credeva alla clinica, che non si vedesse) — mascherò il suo pallore, ravvivendo artificialmente quanto in lei era d'ematociano, di smunto... Sicché Furio e i ragazzi, correndo ad abbracciarla in fondo alle scale, non dissero le parole di Resi. Anzi Furio ebbe un'impressione contraria:



Soc. An. Distilleria LIQUORE STREGA - Ditta GIUSEPPE ALBERTI - Benevento

— Il riposo, mamma, t'ha fatto bene. Sei forse un po' smagrita...
— Ho fatto un severo regime per ritrovare la linea, — dichiarò scherzando Benedetta tra i baci dei cinque figliuoli.
— Ma il colorito è bello, l'occhio è vivo, stai bene, — continuò Furio abbracciandola ancora. — E noi siamo felici di riabbracciarti, di rimpiangerti nelle nostre braccia, girandoloni! Non si poteva più vivere senza di te.
— Non potreste davvero vivere senza di me? — chiese Benedetta con un fremito dentro. — Eppure nessuno è indispensabile. Ogni voluto che si lascia si riempie.
— Non il tuo, mamma bella, — esclamò Furio. — Venti giorni sei stata a Salsò. E mi son sembrati due anni.
— Sei buono... Ti voglio bene... — mormorò Benedetta stringendosi al seno, al seno mutilato, il figliuolo.
E tutti gli altri le furono addosso:
— Anch'io, mamma, non vedevo l'ora che tu ritornassi... Anch'io, mamma, non sapevo stare senza di te... Contavo i giorni uno per uno e devi volger bene anche a me...
— E voglio bene anche a te...
— Anche a me, mamma!... Anche a noi!...
— Anche a voi, anche a voi, a tutt'e cinque, figliuoli, figliuoli miei...
Sali con loro, a piedi, — guasto l'ascensore. — sostando per prender fatic ad ogni ripiano, incontrando Cicla e Ghire che avvertiti correvano a salutarla, sentendosi chiamare lassù da Alvise Trevisan, appoggiato su le sue stampelle, spenzolato a guardar nel vuoto delle scale:

(Continua a pag. 474)

BITTER CORDIAL
CAMPARI CAMPARI
l'aperitivo liquor

DAVIDE CAMPARI & C
 MILANO

'LA VOCE DEL PADRONE'

IL PRODOTTO DI QUALITÀ SUPERIORE

RADIO-GRAMMOFONO SUPERETERODINA

R. G. 80^{bis}

Prodotto italiano per l'anno XII - 8 valvole coi nuovissimi tipi 2A6, 5B e 56
 / Diodo per la rivelazione lineare / Diodo per la regolazione automatica
 del volume col sistema dilazionato, che non menoma la sensibilità / Trasfor-
 matore d'alimentazione schermato per lo scarico dei disturbi della rete / Am-
 plificazione di potenza con pentodi in parallelo, che non accentua la distor-
 zione causata dalla terza armonica / Grande altoparlante elettrodinamico /
 6 watt di uscita / Pick-up n. 15 / Motore a 2 velocità / Mobile di linea sobria
 con cassa di risonanza e 2 albums per complessivi 24 dischi.



R.G. 80^{bis} **L. 3500,-**



AUDIZIONI E VENDITA PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI DI TUTTA ITALIA E LA

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em., 39
 ROMA, Via del Tritone 88-89

TORINO, Via Pietro Micca, 1
 NAPOLI, Via Roma, 264-269

Valvole e tasse comprese, escluso
 l'abbonamento alle radio-audizioni

TRENT'ANNI DI SPECIALIZZAZIONE NELLA RIPRODUZIONE DEI SUONI

L' ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 39

ITALIANA

24 settembre 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA FESTA DELL' UVA



SI CELEBRA IN QUESTE DOMENICHE DI SETTEMBRE L'ANNUALE FESTA VOLUTA DAL
DUCE PER LA PROPAGANDA DEL CONSUMO DELL' UVA IN NATURA (Foto R. F. A.)

LA DISFATTA DEI PARTITI DEMOCRATICI IN EUROPA

Non si fa del materialismo storico a buon mercato quando si dice che le esperienze economiche e le vicende monetarie di questi ultimi anni consolidano sul terreno dei fatti il radicale mutamento avvenuto nella coscienza mondiale. Come si spiega il crollo inatteso, assolutamente imprevedibile, delle ideologie democratiche e dei partiti di democrazia? Si debbono incolpare gli uomini o si deve ritenere che le ideologie sono dei semplici strumenti d'azione, prive di ogni solidità, che si smettono come gli abiti consumati al declinare di una stagione?

Prima di addentarsi nell'esame di questo problema, giova indugiare per un istante su quello che si potrebbe definire, per adoperare un termine parietano, il "residuo", del secolo scorso, che sopravvive in molti spiriti e li turba e li confonde in una visione annebbiata del presente. Negli ultimi quarant'anni i partiti di tutto il mondo, nessuno escluso, furono viziati, si potrebbe dire snaturati, dal preconetto della lotta di classe. Perfino i conservatori — questi, anzi, più degli altri — non riuscirono a liberarsi da tale presupposto e contribuirono a ribaltarlo potentemente quando, di fronte all'ascesa delle moltitudini lavoratrici, assistete, in questo, dall'organizzazione di mestiere e dal suffragio universale, si attardarono nella difesa di privilegi ereditari e non compresero che una classe, se vuole mantenere il potere, deve trascendere i particolari interessi di classe per far coincidere le proprie aspirazioni con quelli che sono i fini permanenti della Nazione. Si assistette a questo curioso paradosso: mentre infuriava la lotta di classe propriamente detta, nell'interminabile conflitto fra ricchi e poveri, fra padroni e operai, si delineava e si aggravava, in seno alla stessa borghesia, una lotta ben più micidiale e pericolosa, perché sotterranea e non clamorosa: la lotta fra ceti, fra gruppi della stessa borghesia. L'interesse supremo non fu più quello della Nazione, intesa come un'entità insopprimibile ed eterna, ma quello della classe e, in un secondo tempo, quello di alcuni ceti di quella determinata classe.

Ciò che aprì gli occhi anche ai meno esperti in fatto di politica e di economia, fu il fenomeno monetario. Nell'immediato dopoguerra i bagliori dell'inflazione, che bruciava in una luce d'incendio i risparmi accumulati dalla virtù e dal lavoro, ingannarono un po' tutti; ma non passò molto tempo che anche i più ingenui si accorsero del pericolo che correavano le più modeste fortune, della rovina che minacciava gli ordinamenti del vivere civile. Il pericolo bolscevico non era solo nelle sinistre dottrine che venivano bandite da Mosca, ma in quell'opera metodica di erosione e di dissoluzione, che proveniva dagli alti ceti della borghesia plutocratica. Consapevoli o no, l'alta banca internazionale, il capitale puramente finanziario, che accumulava denaro senza produrre ricchezza, si rivelarono come i più pericolosi alleati dei moscoviti. Distruggere il risparmio significa distruggere la proprietà nelle sue fonti prime e nei suoi mezzi di vita, e distruggere la proprietà significa distruggere i vincoli familiari, poi la famiglia, quindi la Nazione e, da ultimo, la tradizione, consacrando l'individualismo nella forma primordiale dell'egoismo. Non a caso il vecchio Proudhon soleva esclamare con amaro sarcasmo: "Io socialista? Io sono un finanziere. Lasciatemi il meccanismo della circolazione e vi abbandono la proprietà".

Fu in queste condizioni che il suffragio universale apparve come colpito da esaurimento e da paralisi. Le masse lavoratrici mostrarono di averne l'esatta sensazione

quando disertarono le urne nei comizi elettorali dell'immediato dopoguerra. Che cosa era avvenuto? Era avvenuta una profonda rivoluzione nel sistema rappresentativo, che pareva dar ragione a quel sindacalismo della scuola sorelliana, che aveva creduto di scorgere un insanabile contraddizione fra la costituzione economica della società contemporanea e le forme politiche e aveva predicato l'astensionismo assoluto e agitato il mito dello sciopero generale richiamandosi a quei primi cristiani, che si rifiutavano di riconoscere Dio in Cesare nell'attesa del giudizio finale. Incapace di resistere all'avvento delle nuove classi e dei nuovi ceti sorti dall'economia di guerra e potenziati dall'esperienza morale della guerra, la borghesia plutocratica annullava sul terreno economico, mediante l'inflazione e un abile uso dei congegni finanziari dello Stato, tutte le possibili conquiste del proletariato e della borghesia sul terreno politico. L'inflazione si rivelò un tremendo strumento di classe, che permetteva a poche centinaia di persone di esercitare una tirannide spogliatrice su l'enorme maggioranza delle popolazioni. Lo si vide giovare, in Italia, in Francia, in Germania. Comunque i partiti socialisti a questa gravissima minaccia, che attenuava la stessa esistenza di quelle moltitudini, di cui si atteggiavano gli zelanti patroni? Non reagirono affatto. Non solo non reagirono, ma, consapevoli o no, si fecero i complici necessari di quella borghesia plutocratica, che insidiava quel tempo il lavoro e il risparmio, i proletari e i piccoli borghesi. Tutti intenti a predicare la rivoluzione integrale, la rivoluzione totale sul modello di Mosca, ad esaltare la dissoluzione della società come la fatale "espiazione", della guerra, trovarono un alibi nella protezione di alcuni gruppi di operai organizzati, ai quali venivano largiti com ali salami delle industrie che godevano di una doppia protezione: quella preannunciata e quella che derivava dall'inflazione sfogata. Questi rivoluzionari, che facevano sfoggio di tanta violenza verbale, erano, di fatto, dei ciechi strumenti nelle mani di coloro che costituivano la così detta monarchia assoluta degli affari. Come la borghesia aveva cessato di essere solida come classe unitaria per il prevalere, in seno ad essa, di alcuni ceti plutocratici, così il proletariato, nonostante i suoi quadri, gonfiati fino all'ipertrofia, aveva cessato di essere una massa compatta, animata da un medesimo ideale, per la prepotente supremazia di quelle categorie privilegiate, che costituivano un elemento essenziale del blocco plutocratico, operaio così felicemente analizzato dal Pareto. L'irrimediabile incapacità politica dei socialisti dell'Europa occidentale, che non seppero né fare la rivoluzione né conquistare il potere, non ha altro motivo e non consente diversa spiegazione. Infinita e incredibile si palesò la loro ingenuità. Essi aspettavano la rivoluzione della forza stessa delle cose e ne vedevano i sintomi e gli immanicabili preannunzi in quel graduale dissolvimento, che era semplicemente l'estrema conseguenza di un'insidia borghese.

Senonché le deviazioni dei partiti e le illusioni dottrinarie vennero largamente compensate dall'intuizione delle masse popolari, le quali avvertirono con molta saggezza e con altrettanta prontezza che il solo rimedio contro la miseria, l'unico rifugio contro la dispersione di ogni sorta di beni morali, era nello Stato, in uno Stato forte e giusto, capace di annullare le classi in una visione unitaria degli interessi nazionali, che sono quelli di tutti, capace di equiparare il capitale e il lavoro non nella legge astratta,

ma nella stessa tecnica della produzione. Lo Stato fondato sui partiti e sul suffragio universale significava la spogliazione; lo Stato mussoliniano, fondato sul lavoro e su un'autorità, che ha in sé tutti i contrappesi della libertà, significava la tutela di tutti quei beni, che sono indispensabili ad una società che voglia vivere e durare. Il giorno in cui fu necessario scegliere fra le teorie e la vita, fra la lotta di classe che concludeva alla miseria e lo Stato che poneva una remora alla sistematica depredazione delle classi lavoratrici, il nuovo corso della storia fu segnato. L'ideologia borghese, propria dei tempi di un'economia stabile, agricola e artigiana, e di un elettorato limitato, base culturale o censitaria, era degenerata in un sistema che insidiava il lavoro e dissolveva quei ceti attivamente produttori, che sono il tessuto connettivo della società. Il suo crollo era fatale ed era altrettanto fatale, perché logico, della spietata logica della storia, un ritorno alle posizioni fondamentaliste della vita, che sono eminentemente gerarchiche.

La sconfitta della socialdemocrazia in Europa non ha altro significato. La facilità con la quale essa ha ceduto dovunque, la nessuna resistenza all'ondata che la travolgeva, non si spiegano con la debolezza degli uomini, ma con qualche cosa, che era più forte degli uomini. Essa avvertiva oscuramente che il proprio sistema portava alla rovina, forse alla distruzione, quelle stesse classi, di cui si vantava tutrice autorevole e qualificata. Nessun eroismo della volontà poteva vincere un dubbio così radicale. La verità, dolorosa o no, non piaceva, ma è questa: il suffragio universale, la libertà dei vecchi dottrinari, il sistema parlamentare proprio dell'anteguerra, non solo non assicurano l'emancipazione delle classi lavoratrici, dei proletari come dei piccoli borghesi, ma sembrano poter essere rivolti, data l'enorme capacità della produzione odierna e le innumerevoli interferenze dei fenomeni economici, a perpetuare la loro soggezione. O lotta di classe con la sicura sconfitta del proletariato, o annullamento delle classi in uno Stato accentrato, democratico e autoritario. Non esiste una terza soluzione.

Questa crisi, ideale ed economica ad un tempo, porta tutti gli Stati a rivedere i propri ordinamenti e le proprie costituzioni. Tipico il recente discorso del Cancelliere Dollfus. Dovunque le nuove correnti sono di confusione o di evidente ispirazione mussoliniana. Non è un semplice caso che alla Conferenza dei ministri delle nazioni europee abbiano opposto una resistenza così tenace alle suggestioni inflazionistiche dell'America. Questa resistenza ha un valore grandissimo come premessa di ordine sociale per un rinnovamento politico. Come si potrà difendere la moneta sana, la probità nei rapporti economici fra le classi, fra gli Stati, fra gli individui, senza eliminare i pericoli permanenti e improvvisi, che possono muovere dal terreno politico? Paternalismo? No, non fraindetto. C'è qualche cosa di commovente in questa riconciliazione delle masse con lo Stato, qualche cosa di solenne e di drammatico nella responsabilità che Mussolini si è assunto di difendere, da solo, contro tutta l'infinita schiera dei diseredati. E c'è una profonda ironia, forse una oscura giustizia, nel fatto che i fenomeni economici abbiano così potentemente concorso a disperdere quei partiti, che si erano illusi di trovare nel materialismo storico la verità di una legge inviolabile. Sotto questo riguardo, altissimo sarà il posto che occuperà Mussolini nella storia della cultura moderna.

Spectator

AVVENIMENTI ITALIANI



Il Duce ha visitato i lavori in corso per l'isolamento del Campidoglio e del colle Capitolino. La sua apparizione improvvisa tra gli operai ha destato scene festose di entusiasmo.
(Foto Luce e Bruni)

La giornata di S.M. il Re a Torino in occasione dell'adunata delle rappresentanze di tutte le società storico-statali e degli "assuristi" che hanno celebrato il centenario della istituzione della medaglia al valore. (Foto Ottolenghi)



La comitiva dell'Automobile Club di Milano dopo aver reso omaggio al Duce giunge a Litteria.



La "Madonna", donata dalla comitiva a Litteria.
Fotografia Luce



La riunione del Direttorio del Partito nella sede della Federazione di Bari.

LA RIVOLUZIONE A CUBA

La rivoluzione cubana, scoppiata ai primi dello scorso agosto, covava da molto tempo. Il presidente della Repubblica generale Machado, eletto nel 1925 per un periodo



Dr. Cespedes.

di quattro anni, alla scadenza del mandato anziché allontanarsi dal potere o affrontare l'alea di una nuova elezione assunse poteri eccezionali, giustificando l'atto extra-legale con le necessità imposte dalla situazione politica e da minacce rivoluzionarie.

La politica del Machado, sorretta dall'Esercito, provocava però profondi risentimenti e avversioni violente nel paese, specialmente tra le classi intellettuali e gli studenti universitari raccolti nelle file del partito giovanile A. B. C. Fra questo partito e gli ufficiali e la polizia del presidente Machado si svolse per lungo tempo una vera guerriglia e si narra che molti studenti furono uccisi, molti altri arrestati e fatti scomparire misteriosamente con metodi che ricordano le più truci tirannie medievali.

Sopraggiunta la crisi economica americana e mondiale, che a Cuba ebbe ripercussioni immediate e fortissime, un altro elemento s'aggiunse ad aggravare la situazione: la disoccupazione, la miseria e la fame si allearono con l'opposizione politica.

Le sorti dell'Isola destarono allora serie apprensioni a Washington. Gli Stati Uniti hanno su Cuba una polemica politica; per un articolo della costituzione cubana, infatti, essi hanno il diritto di intervenire a tutela dell'ordine pubblico, della proprietà privata e della incolumità delle persone in caso di pericolo. Si aggiunge che le ferrovie, le fabbriche di zucchero, gran parte delle industrie dipendono dal capitale o dal commercio americano.

Nel luglio scorso, aggravandosi lo stato di disordine, l'ambasciatore americano Sumner Welles, cercò di interporre i suoi buoni uffici di mediatore tra il Governo e l'opposizione; ma l'intervento fu respinto da Machado, il quale fece sapere all'ambasciatore

che d'ora in avanti non lo avrebbe più ricevuto e che per gli affari del suo ufficio avrebbe dovuto rivolgersi al ministro degli Esteri. Poi, per dimostrare all'America che era in grado da solo di ristabilire l'ordine, decretò lo stato di guerra, e cominciò a far scorrazzare per le vie dell'Avana truppe armate di mitragliatrici e carri d'assalto. Il partito dell'A.B.C. organizzò allora scioperi e dimostrazioni di protesta, e fu durante una di queste dimostrazioni che il 7 agosto scorso avvenne l'urto fatale. Le truppe spararono sui dimostranti lasciando sul terreno oltre duecento tra morti e feriti.

Fu il tracollo: l'ira popolare non ebbe più freno e l'Avana e i maggiori centri dell'Isola furono per qualche giorno teatro di sanguinosi disordini. Anche la fedeltà dell'Esercito intanto si era sbracciata e poiché si seppe che l'ambasciatore americano nella sua proposta pacificatrice aveva incluso la condizione che Machado cedesse il potere e si allontanasse, il "Via Machado" divenne la parola d'ordine.

Machado sentiva che la sua posizione ormai era insostenibile, e quando una commissione di generali e di ufficiali superiori capitanata dal colonnello Delgado gli si presentò per chieder-



San Martin.

gli di dimettersi, mentre la folla tumultuava alle porte del Palazzo presidenziale, egli non vide altro scampo che la fuga. Con cinque figli raggiunse di nascosto l'aeroporto civile, e partì con un aeroplano che lo portò a Nassau, nelle isole inglesi Bahama; nello stesso momento i rivoltosi, in gran parte affamati, invadevano il palazzo, davano l'assalto alle cucine e alle dispense e devastavano ogni cosa. Il ministro degli Esteri Ore-



Machado.

ste Herrera cercò di seguire il suo presidente, ma ben più drammatica riuscì la sua fuga. Correva su una velocissima automobile all'aeroporto, quando alcuni studenti lo riconobbero e, balzati su un'altra macchina, lo inseguirono sparando all'impazzita. Un servo dell'Herrera che gli sedeva accanto fu ucciso e il ministro giunse all'aeroporto appena in tempo per salire sull'apparecchio della "Panamerican Airways Company", che stava decollando.

Intanto all'Avana il terrore trionfava. Generali e partigiani del presidente fuggiasco venivano uccisi sulla via a rivoltellate e i loro cadaveri calpestati dalla folla che portava in trionfo gli uccisori.

I capi dei partiti politici d'opposizione, preoccupati di metter fine all'anarchia della piazza, decisero di nominare subito un presidente provvisorio fino alle nuove elezioni, e l'accordo fu raggiunto sul nome dell'ex ambasciatore cubano a Washington Carlo Manuel De Cespedes, persona molto gradita alla Casa Bianca. L'ambasciatore Welles si poteva considerare il vero vincitore della situazione.

Ma la calma relativa subentrata alla designazione del De Cespedes durò poco tempo. I rivoluzionari, non affatto soddisfatti della soluzione,

continuarono a dare la caccia ai partigiani di Machado, e diversi altri generali, magistrati, sindaci del passato regime furono uccisi. La rivolta insomma continuava e maturava rapidamente una nuova sorpresa. Il 4 settembre, mentre il presidente De Cespedes e il ministro della guerra erano lontani dalla capitale, sui luoghi colpiti da un recente uragano, nella Caserma di Fanteria dell'Avana il sergente Fulgenzio Batista si proclamava capo supremo dell'Esercito e subito le truppe delle altre caserme si dichiaravano solidali con lui. Se la prima era stata la rivolta dei generali, questa seconda era la rivolta dei sergenti e della bassa forza.

De Cespedes, richiamato immediatamente alla Capitale, non poté far altro che dimettersi, e Batista nominò una Giunta provvisoria, nella quale il personaggio più autorevole era Ramon Grau de San Martin, l'attuale presidente che in questi giorni ha chiesto alla Giunta poteri dittatoriali per poter dominare gli avvenimenti ognor più incerti e gravi.

Quale consistenza avrà il nuovo Governo rivoluzionario a sfondo nazionalista, imperniato sul San Martin e sull'ex sergente ed ora colonnello Batista, non è facile prevedere. Due fattori ugualmente formidabili concorreranno a rendere la loro opera estremamente difficile: la situazione politica ed economica (soprattutto economica) interna e l'atteggiamento degli Stati Uniti.

Il neopresidente San Martin ha dichiarato in una intervista alla stampa estera: "Tutto ciò che chiediamo agli Stati Uniti è di lasciarsi compiere il tentativo di tradurre in atto il nostro programma. Abbiamo rovesciato Machado perché era un tiranno, e abbiamo poi rovesciato De Cespedes perché era un fantoccio. Il nostro proposito è di dare ai Cubani l'occasione di manifestare liberamente la loro volontà creando una nuova Costituzione.



Batista.



Unità della flotta americana nelle acque di Cuba.

Non vogliamo avere però, per la seconda volta, una Costituzione elaborata dall'Ambasciata degli Stati Uniti ».

La Casa Bianca a sua volta vuole apparire neutrale, ma non ha ancora riconosciuto il nuovo potere, e il sottosegretario agli Esteri Cordell Hull ha affermato che Washington, pur non avendo predilezioni per uomini o partiti, vuole sia formato un Governo che offra i necessari elementi di stabilità. Intanto gli Stati Uniti hanno mandato nelle acque cubane trentanove navi da guerra, su una delle quali, l'incrociatore *Indianapolis*, è imbarcato il sottosegretario alla Marina Swanson; e l'ambasciatore Welles, nominato in questi giorni sottosegretario di Stato agli Esteri in sostituzione di Moley, anziché raggiungere Washington, rimane all'Avana.

La presidenza De Cespedes rappresentava una soluzione tranquillante per gli Stati Uniti; la nuova rivoluzione fatta da uomini che vogliono sottrarre Cuba ad ogni tutela



Il vergente Goussard, capo delle forze marine di Cuba, annuncia ai suoi uomini la costituzione della Giunta provvisoria.

della del paese; le donne imbracciano il fucile e costituiscono compagnie di amazzoni guerriere e di cacciatrici. Ma cinquantotto ufficiali partigiani di De Cespedes, e quindi americanizzanti, rifiutano obbedienza a Batista e si sono asserragliati nell'Albergo Nazionale, dove risiede l'ambasciatore Welles, e nessuno osa toccarli. Il governo di San Martin spera di prenderli con la fame, e ben altre difficoltà deve intanto affrontare, e non si vede come possa risolverla. Le casse dello Stato sono vuote, le ferrovie sono alla mercé degli americani, la "Coca Cola Company", che compera annualmente cinque milioni di dollari di zucchero a Cuba ha fatto sapere che ritirerà tutte le ordinazioni se non cesseranno subito i disordini nelle fabbriche, e le compagnie di petrolio rifiutano di dare un litro di benzina a credito al Governo e all'Esercito che ne sono totalmente sprovvisti. Come potrà il Governo muoversi, agire, provvedere ai bisogni urgenti ed estremi della popolazione, vincere la paralisi che ha colpito il paese e difendersi da tutte le minacce che lo insidiano, compreso l'elemento comunista che qua e là, nel disordine e negli scioperi dilaganti, si va fortemente manifestando?

Tale è la situazione di Cuba, incerta e variabilissima. Non è improbabile che quando queste righe saranno stampate, essa sia già profondamente mutata o addirittura capovolta.

g. c.



Una dimostrazione di protesta contro l'intervento americano

americana, lo è assai meno; anzi non lo è affatto. Cuba è uno dei gangli più delicati del problema panamericano; Washington non vuole lasciarsi sfuggire Cuba, ma non può intervenire con la forza nelle cose cubane senza scatenare l'opposizione di tutta l'America latina sempre vigile e pronta a combattere una

nuova espansione americana degli Stati Uniti.

Il governo di San Martin e Batista ha raccolto, sembra, il consenso della grande maggioranza del popolo cubano, proprio in seguito alla minaccia delle navi americane. Legioni di volontari sono in armi decisi a difendere fino all'ultimo sangue l'indipen-



L'ashabandiera annunzia alle truppe la deposizione di De Cespedes dalla carica di presidente.

NEL SACRO COLLEGIO

IL CARDINALE ANTONIO AGLIARDI

Quel tardo pomeriggio della fine d'agosto 1914 in cui i cardinali dovevano lasciare i propri alloggi per chiudersi nel Conclave donde sarebbe uscito il successore di Pio Decimo, pensai d'accompagnare alla sua carrozza il cardinale che avessi conosciuto da più antica data e al quale perciò fossi legato da più antica devozione. Era l'Eminentissimo Antonio Agliardi a cui m'avevano presentato nella primavera del 1887, quando, ancora lontano dalla Porpora, tornò dalle Indie per assumere l'ufficio di Segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari lasciato vacante da monsignor Galimberti partito Nunzio per Vienna. Questi gli aveva ceduto come residenza provvisoria il suo appartamento di Via del Pozzetto, e nell'attontanarsi da Roma mi aveva detto di lui: "E il migliore che abbiamo". Il cardinale Della Chiesa l'avevo conosciuto nella stessa primavera, ma qualche settimana dopo.

L'Agliardi saputa la ragione della mia visita la gradì, s'appoggiò al mio braccio e scendemmo lo scalone della Cancelleria, nella quale, come vice cancelliere di S. R. C., abitava. Nonostante i suoi ottantadue anni, era designato dalle cabale pubbliche come uno dei cinque papabili. I giornali gli avevano preparato ogni evenienza i ritratti di questi cinque, truccandoli con un abito bianco; e così fu che quando l'anno dopo venne a mancare, un giornale, per la fretta di darne l'effigie non ricordò il trucco e lo rappresentò vestito da papa. Al cardinale Della Chiesa, che divenne Papa per davvero, non pensò nessuno, perché riportato da soli due mesi. Ad ogni modo, l'Agliardi avrebbe avuto parte importantissima nel Conclave come vice Decano del Sacro Collegio; lo avrebbe anzi governato di fatto, poiché il Decano, Serafino Vannutelli, era assai malandato.

A un punto dello scalone il cardinale si fermò, e mi disse: "Immagini d'essere fatto papa lei. Darebbe la benedizione dalla loggia esterna di San Pietro, o da quella interna?". Risposi: "Ella mi coglie all'improvviso, perché questa ipotesi d'un papato mio non l'ho contemplata abbastanza...". Egli sorrise, ma insistette: "Mi dica ugualmente che cosa farebbe". Ed io: "Darei la benedizione all'interno". Fece atto di meraviglia poiché questa precauzione intransigente non l'aspettava da me. Ma io soggiunsi: "Oramai la gente è abituata a ciò e non può prenderne occasione a dicerle. Invece la benedizione all'esterno susciterebbe commenti infiniti. Si direbbe che la Santa Sede getta a mare le vecchie proteste, che prepara chissà quali rinunzie, che in cuor suo già le ha fatte. E il giorno dopo essa sarebbe costretta a spiegazioni restrittive, a polemiche risolutive, che come doccia fredda inspirebbero gli animi e farebbero tornar le cose più indietro che mai...".

Egli senza rispondermi meditò alquanto, ma evidentemente trasformato. Tutti gli atti conciliativi — sempre serbate le ragioni della

Chiesa — erano da lui vagheggiati. Precisamente in quei giorni un gruppo fotografico lo aveva colto in un colloquio a Fiumi col ministro degli Esteri San Giuliano e coll'on. Luzzatti. E si seppe subito che in quel colloquio il cardinale stava trattando di due sulla necessità, non solo per la Chiesa ma per l'Italia, della pacificazione tra la Santa Sede ed il Regno.



Riprendemmo dunque in silenzio a discendere. Non prevedevamo che sette anni dopo, un altro Papa nuovo, Pio Undecimo, avrebbe saputo evitare i pericoli da me accennati facendo pubblicare subito gli atti e ben determinati motivi per cui, a differenza dei tre immediati predecessori, era tornato al rito antico di benedire i fedeli dalla loggia esterna; la qual prontezza tolse il tempo a fantasie e chiese altrui importune e temerarie.

Mi congedai agli ultimi gradini, ricordando insieme che la Questione Romana, da noi foccata per implicito, aveva avuto in quel luogo il suo episodio più tragico, l'assassinio di Pellegrino Rossi.

Ho raccontato altrove quanto il cardinale si rallegrasse della nomina di Benedetto XV. Lo stesso giorno dell'elezione mi dissi: "Ho avuto un lungo colloquio con lui, e siamo d'accordo in tutto. Iddio ha visibilmente presieduto a questo Conclave". Due giorni dopo, ricevendomi alla Cancelleria benché fosse indisposto, mi confermò la sua gioia, e me ne particolareggiò le ragioni. Ahimè! fu l'ultima volta che lo vidi. Credevo tutti che quel bellissimo vecchio, nonostante la salute per anni ed anni rovinata, dopo molti mesi della sua missione indiana, durante la quale aveva dormito a letto ventidue notti sole, avrebbe durato a lungo, e fummo dolorosamente delusi.

Il tempo in cui lo frequentai settimanalmente ed anche più spesso, fu tra l'87 e l'89 quando, continuando egli nell'ufficio vaticano, ebbe incarico da Leone di dare continue informazioni ed ispirazioni ai rappresentanti della stampa cattolica romana. Giornalista anche lui nei dodici anni ch'era stato parroco d'Osio di Sotto nella sua diocesi bergamasca; fortemente addestrato alle contingenze dottrinali sui diritti della Chiesa; apprezzatissimo nei Congressi cattolici per una eloquenza, calda insieme e temperata, voleva da noi fermezza coraggiosa di principi e vigore d'argomentazioni, ma moderazione nei termini; combatteva gli inutili sfoghi d'ira, i ragionamenti a base di retorica convenzionale, la guerra alle persone avverse, e al tempo stesso l'adduzione a quelle riverite, di qualunque grado fossero. La sua grande pietà religiosa l'aiutava in questa schiettezza e vigoria della coscienza.

Talvolta nelle nostre riunioni, di pochi e ben conosciuti da lui, narrava, per allora in confidenza, ghiotti retroscena degli avvenimenti del giorno. Ricordo fra l'altro che quel venerdì del 1888 in cui Guglielmo II

visitò per la prima volta Leone, ci narrò fresca fresca la colazione offerta dall'Imperatore ai personaggi vaticani nella residenza del ministro di Prussia presso la Santa Sede, da dove quegli mosse per l'udienza del Papa. Era avvenuto un incidente. Il ministro Schöller, gran buongustaio, aveva chiesto all'Imperatore il permesso di fargli ammangiare vivande romane alla casalinga dalla sua cuoca di Rieti. Ma poche ore prima del banchetto s'accorse d'averne fatta una grossa: d'aver ordinato cioè tutti cibi di grasso, senza che oramai ci fosse più tempo di mutare ordinazione, o fare aggiungere cibi di magro. Corre da mons. Mocenni, Sostituto della Segreteria di Stato, a confessargli il suo errore e il suo imbarazzo. Monsignore scende senz'altro dal Papa a chiedergli se, data la solennità della circostanza, volesse accordare la dispensa. Ma Leone rispose che la ragione non gli pareva sufficiente. Anche se dianzi all'Imperatore e al ministro gli ecclesiastici invitati avessero l'aria, non gradire ciò che si era loro apprestato sarebbe stato un bene mostrare a protestanti quanto i cattolici siano obbedienti alle proprie regole. Così quei personaggi, alla mensa imbandita per loro dovettero sedere senza gustar di nulla, salvo il dolce e la frutta. Ma l'Imperatore, allegrissimo, fece finta di non accorgersene, e per coll'ora la giornata che in Vaticano doveva terminare coi noti spiacchiosissimi incidenti, andò benone. Mons. Agliardi ricevette dalle mani imperiali le insegne dell'Aquila Rossa.

Quanto fu il nostro dispiacere nel 1889 a vederlo lasciarsi per andar Nunzio prima a Mons. dienna, donde qualche anno dopo tornò a Roma per la Porpora.

Ma anche di lontano serbò corrispondenza per lettera con quelli di noi che onorava d'amicizia. Ricordo che prima di andare in Austria mi scrisse esser destinato ad un posto molto spinoso per la grave questione dei matrimoni misti in Ungheria. E difatti, mentre nella nuova Nunziatura poté dare memorabile impulso all'azione sociale cristiana, dovette incontrare col Governo austro-ungarico continue difficoltà. Anzi, avendo quest'ultimo attribuito a lui dei torti, e non avendo il Segretario di Stato, cardinal Rampolla, nella sua scrupolosa giustizia potuto riconoscerli, ciò fu il primo pretesto dell'avversione di quel Governo verso questo cardinale, dalla quale scorse nel Conclave del 1903 il voto tristemente celebre. Il solo provvedimento che il cardinal Rampolla prese, fu quello di non far trovare monsignor Agliardi a certe imbarazzanti feste in Ungheria, inviandolo a Mosca per felicitare lo Zar Nicola II della sua incoronazione.

Avendo io riveduto monsignore poco tempo dopo a Roma, egli mi raccontò gli scogli che in questa missione aveva dovuto cansare. Per un errore di protocollo, nell'incoronazione d'Alessandro III la Corte pontificia aveva conferito al proprio rappresentante la qualità di inviato straordinario, non d'ambasciatore; quindi gli era toccato il passo dopo gli ambasciatori. Ora, non parendo conveniente alla Santa Sede questa menomazione di grado del suo messo, si era voluto rimediare mutando nella nuova circostanza la forma d'accreditamento; ma la Russia si

ARCHITETTURA

RIVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA ARCHITETTI diretta da MARCELLO PIACENTINI

Un numero separato L. 15
Abbonamento annuo L. 150

era opposta, facendo valere il precedente. Si dovette dunque dare a monsignor Agliardi la scabrosa istruzione di non esser mai secondo se non gli riuscisse d'essere primo. Così, nelle cerimonie e nelle udienze fu costretto ad essere sempre solo, unico modo per evitare ogni inferiorità. Ma un diplomatico mi disse quanto studio, quanta abilità il prelato avesse dovuto spiegare per risolvere l'apparente sciarsa, ossia seguire i criteri della Segreteria di Stato ed eludere quelli delle prestoni russe.

Le prove del suo bell'ingegno stanno negli scritti spesso polemici, in buona parte giovanili; staranno nei suoi atti diplomatici quel giorno in cui potrà farsi la storia pienamente documentata dell'azione pontificia dei tempi in cui collaborò ad essa; starebbero soprattutto nel suo epistolario se lo si potesse raccogliere e pubblicare, poiché in quei grandi fogli cominciati a vergare senza riguardo alle linee dritte e terminati in diagonale, egli mise un brio, un giudizio così franco e avveduto sopra uomini e cose, da aver pochi rivali in questo genere di scritti.

Ma più dell'ingegno valsero ad individuare la fermezza e fermezza del carattere, così rare in chi appartiene a Corti, qualunque esse siano, o abbia frequenti contatti con esse. Si faceva difensore imperterrito di coloro che sicuri nell'ortodossia, ma esprimendola temperatamente incontrassero, come spesso avviene, taccia di tepore, o peggio, sospetto d'arrendevolezza.

A questa difesa lo disponeva anche il gran cuore che portava nell'amicizia. Quando si fosse convinto che alcuno era meritevole di essa, non lo abbandonava più; lo sosteneva contro tutte le opposizioni, senza badare che il suo prestigio, o meglio la sua influenza ne potesse soffrire. E lo faceva apertamente, senza mezzi termini, fino a dimenticare a favore del protetto le circospezioni e le precauzioni di diplomatico. Ma questa ripugnanza agli opportunismi la pretendeva anche dai suoi fidi. Guai se avesse sospettato che alcuno di essi nello scrivere, o nel parlare, avesse studiato l'aria che tirava, quell'aria che raramente muove dalle autorità maggiori e più spesso da veleni che le circondano e a volte le circonvergono.

Sperimentai io stesso questa sua esigenza quando morì Antonio Fogazzaro ed io fui tra coloro che parlarono sulla sua bara. Interpretando egli inesattamente certe mie riserve, quasi ferissero il carattere cattolico del defunto, me ne scrisse un aspro rimprovero, specialmente perché m'addibito appunto d'aver studiato l'aria, che contro quest'ultimo spirava in buona parte del campo nostro.

Risposi nei termini voluti dal suo grado, dalla sua età, dalla sua costante benevolenza, ma non nascosi d'essere rimasto offeso. Precisato il senso e la misura delle mie riserve gli dissi di non aver proferito sul morto parole che non avessi già detto al vivo, e che bisognava avermi conosciuto assai poco per sospettarmi d'aver obbedito a tendenze altrui piuttosto che alla coscienza mia.

Mi replicò scusandosi di un suo primo impeto e accogliendo le mie giustificazioni, ma solo dopo la commemorazione ufficiale che tenni a Vicenza nella trigesima, nella quale svolsi ciò che al cimitero avevo detto in breve, e che aveva dato luogo al suo equivoco, egli spontaneamente mi mandò una piena approvazione, perché salvo alcuni errori del Fogazzaro, ai quali avevo accennato, la sua qualità di cattolico, che egli fortemente voleva rivendicata, aveva avuto da me la dovuta rivendicazione.

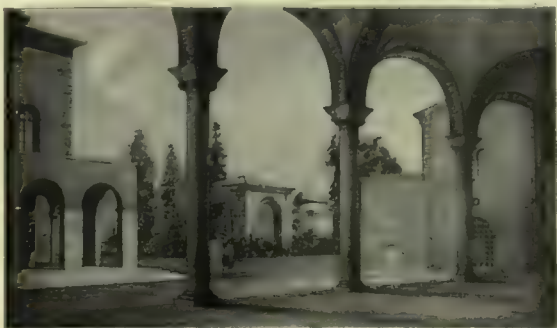
Ma in ogni circostanza chi mai ci fu che avendo trattato con lui non dovesse sentirsi sicuro di lui?

LA "ZONA DEL SILENZIO". INTORNO ALLA TOMBA DI DANTE

Il "settembre della poesia" — che s'è concluso il giorno 14 a Ravenna con il solenne omaggio tributato dal raduno dei professionisti e artisti di tutta Italia alla tomba di Dante — ha richiamato l'attenzione dell'Italia e del mondo sulla "zona del silenzio", voluta dal Duce intorno alla tomba del Poeta e i cui lavori sono già iniziati. Dai disegni qui riprodotti i nostri lettori potranno farsi un'idea dell'opera grandiosa che risorgerà la zona dantesca.



Sotto. Come apparirà dall'alto la "zona del silenzio".



Scorcio della zona dantesca dal Palazzo della Provincia.

(Foto Bazzi)

FILIPPO CRISPOLTI

UN PALMIZIO FOSSILE IN UNA VILLA PALLADIANA



Attraverso il lungo viale degli altissimi tigli, che negli umidi vesperi estivi odorano tutto all'incanto dell'alto dei fiori, è dolce salire alla villa palladiana dei Valmarana, in Lonedo. Entro alla chiostra dei monti, tra il verde di Farra e di Lugo, la villa si eleva severa come un tempio, solida come un castello, semplice e chiara come la casa di un patriarca. Intorno al giardino si dispiegano una lussureggiante vegetazione di abeti, l'incantevole scenario dei colli e dei paeselli vicini, il verde mantello del Summano dalla vetta bipartita, e sullo sfondo il panorama grandioso e selvaggio delle montagne. Davanti alla villa dei Valmarana i monti Euganei, e in basso Vicenza, bianca come un monile d'avorio incastonato nelle trasparenze opaline dell'orizzonte. A un lato, i monti di Arsiero e di Veto, tanto cari al Fogararo, e in basso, la bella pianura vicentina, festonata di alberi, divisa come ad aiuole di giardino, percorsa dal serpeggiante lucido delle acque dell'Astico in piena o dal bianco letto ghiaioso del torrente in secca.

Rigida e massiccia, con una severità quasi conventuale di linee e di aperture, con una solidità di vecchia casa padronale, la villa di Lonedo dà al visitatore una impressione più di tranquillità che di eleganza, più di distinzione che di bellezza, più di solennità che di opulenza. Indarno si cercherebbe in essa quello sfoggio di grandiosità e di fasto, che è bella caratteristica delle opere maggiori di Palladio, che una modesta cornice corrente all'ingiro di tutto l'edificio, e pochi balaustrati della gradinata e della loggia sono le uniche pietre sagomate di tutta la villa.

Questa semplicità di linee e di ornamentazioni bene si accorda con la prima maniera dell'architetto vicentino, il quale ha dato vita e bellezza a costruzioni così evidentemente diverse fra loro. Alcune, specialmente quelle della maturità dell'artista, sono ricche, fastose, regali, compenetrante della grandiosità monumentale di Grecia e di Roma, con colonnati e logge e metope istoriate e fregi e statue. Altre sono semplici, modeste, tranquille; un corpo centrale di loggia, ora e ora incassato, pochi archi, qualche colonna isolata. A questo secondo tipo appartiene la villa di Lonedo. Essa non può quindi essere annoverata fra le grandiose invenzioni, che fecero riflettere in tutto il mondo il genio di Andrea, ma la nota di nobiltà e di distinzione, che riveste, come un manto di seta, tutto l'edificio, rivelano nel giovane architetto (Palladio aveva allora appena ventiquattro anni) l'unghia del leone, e attestano l'intenzione di costruire la casa del padrone, e non già di lavorare — come gli accade più tardi — per la eternità.

Così la villa di Lonedo, dalla facciata semplice e austera, calma e proporzionata, con le arcate del vestibolo, che sembrano occhiaie profonde e ciglia aggrottate, non fa pensare alla villa di un principe sfar-

zoso, ma alla casa d'un signorotto bonario, burbero ma benefico, dal cipiglio arcigno ma dal cuore generoso. La modesta solennità della scalata e del vestibolo potrebbero farla apparire anche la fronte di un piccolo tempio. Ma se vi presentate alla villa, non vi accoglie né il cipiglio di un signorotto né l'evangelico *salve* di un frate, ma il sorriso d'una bionda signora e il timido saluto di un gentiluomo, che conserva ancora, attraverso gli anni, l'aspetto di un ragazzo.

Andrea Palladio, descrivendo minutamente questa sua villa, dice che essa "è stata ornata di pitture di bellissima invenzione da Messer Gualtiero padovano, da Messer Battista del Moro veronese e da Messer Battista veneziano, perché questo Gentiluomo, il quale è giudiciosissimo, ha scelto più singolari ed eccellenti pittori dei nostri tempi."

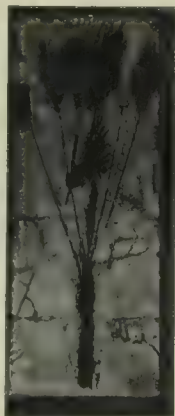
Difatti le pareti della sala e delle sei stanze sono interamente ricoperte di affreschi rappresentanti scene di genere o battaglie o figure mitologiche. La loggia è ornata di pitture di carattere ornamentale.

Gli affreschi delle tre stanze, a sinistra dell'entrata, possono essere attribuite senza alcun dubbio allo Zelotti — che il Palladio chiama Messer Battista veneziano, e che il Vasari dice pittore fecondo di idee, svelto di pennello, compositore dotto e giudizioso — mentre alcuni affreschi del salotto da pranzo con caminetto si pensa da taluno possano essere opera di Paolo Veronese, alla cui scuola lo Zelotti apparteneva. Anche un architetto moderno e critico d'arte, il russo Loukomski, che soggiornò lungo tempo a Vicenza per visitare gli edifici palladiani, afferma che alcune pitture nelle piccole camere, che guardano verso il giardino, sono senza alcun dubbio opera di Paolo Veronese, tanto evidenti — egli dice — sono in esse tutte le caratteristiche degli affreschi della villa Emo a Fanzolo.

A me sembra quasi certo che le pitture delle Muse coi poeti, Dante e Virgilio, la Virtù, il Visio, gli ignudi sieno tutte uscite dal pennello dello Zelotti (che in questa nobile fatica fu aiutato da Gualtiero Padovano e da Battista del Moro), e non dal

pennello di Paolo Veronese.

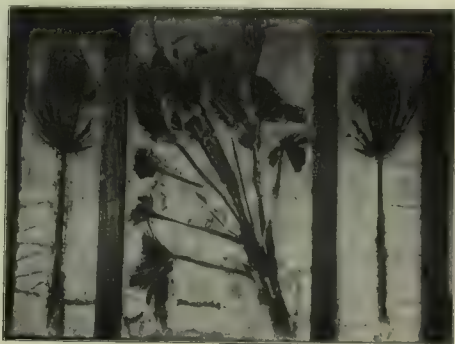
E ben vero che Paolo e Palladio lavoravano spesso insieme, e che il pennello del Veronese animava di luce e di figure gli edifici fuori dal compasso del vicentino, così come il Vittoria, scultore di grande talento, le ornava, sulle indicazioni del maestro, di statue, di fontane, e di bassorilievi; ma non è men vero che le parole del Palladio, il quale nel volume secondo del suo trattato sull'architettura ci ha dato il nome degli artisti che hanno affrescato le pareti della villa di Lonedo, hanno un valore ben maggiore delle congetture della critica.



Ad oriente della villa, fra le anguste vallate, lungo il torrente Chiavon, giace sepolta, fra marce solidificate, una necropoli di estinti organismi, una flora e una fauna di tipo afrochinese, che gli studi di naturalisti illustri, quali Massalongo, Visiano, Lioy, Heckel, Heer, hanno reso celebre. Purtroppo lo scarpello indagatore si è limitato a sfiorare appena questi interessantissimi giacimenti. Forse in epoche lontane, in questo dolce lembo di terra si apriva una baia, che fu violentemente sepolta da eruzioni vulcaniche. Queste, con un torrente infuocato di lava basaltica sconvolsero le rive abbellate da magnifica vegetazione e sterminarono gli abitatori di quel seno marino. Se ne vedono anche oggi i resti impietati nella roccia vulcanica, nel cui tufo si rinvennero anche frammenti cristallizzati, granulari, di bella lucentezza, di pietre preziose dure, qualche topazio, giacinti, zaffiri, acquemarine, obsidiane e ghisoliti, una manata di gemme gettate alla rinfusa sopra un campo di esseri estinti.

Magnifici — scrive Paolo Lioy — le necropoli vegetali del vicentino, e magnifici i tesori paleontologici, che celano le rupi del Chiavon presso Lonedo. Queste antiche spiagge, ove stanno impietrate le acque del mare, erano ricoperte di foreste ricche degli alberi più maestosi.

Rare le conifere, ma in compenso magnifiche le palme e le fenici, delle quali si dissotterrano tronchi e foglie, e le filabrarie, le cui fronde gigantesche ci trasportano con la immaginazione fra le ombre delle latanie cinesi. Rigogliosi arrampicanti, viti, ellere, cispalinie distendevano serti fioriti sui tronchi delle foreste. Cespugli di dalbergie, celastree, illicinee, si





LA VILLA PALLADIANA DEI VALMARANA IN LONDRI

UN PARTICOLARE SEMPLICE E SUGGERITIVO LA PORTINERIA



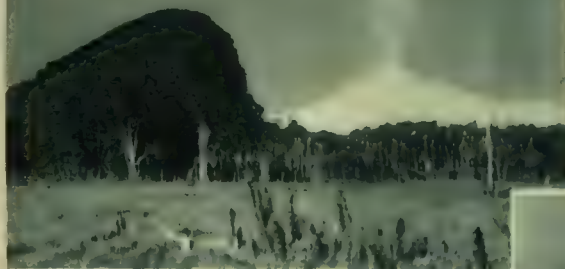


SALOTTO DA PRANZO CON PITTURE CHE SECONDO LE INDICAZIONI DEL PALLADIO SI ATTRIBUISCONO ALLO ZELOTTI, AL PADOVANO E A BATTISTA DEL MORO.

Sotto: UNA CAMERA CHE DURANTE L'ULTIMA GUERRA OSPITÒ IL PRINCIPE DI GALLES.



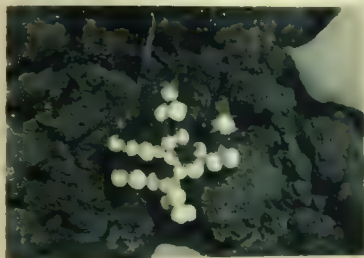
VULCANI DEL CILE



IL VULCANO LLAIMA (3060 METRI), DURANTE L'ERUZIONE DEL GENNAIO SCORSO.

Qualche tempo fa, notizie giunte dall'America del Sud accennavano ad una ripresa dell'attività di diversi vulcani, i quali cospargevano di cenere grandi esten-

sa la loro esistenza, c'è poco da meravigliarsi se in America, dove si contano più di sessanta vulcani attivi, ogni poco qualcuno ha violento riprese di attività.



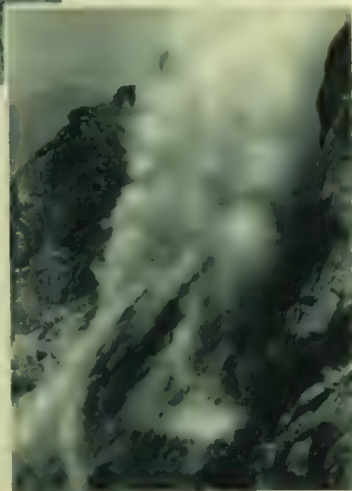
LA "MUTILLA BLANCA", CHE FIORISCE SULLA LAVA RAFFREDDATA DEL VULCANO

Le fotografie che vengono qui riprodotte, illustrano appunto la recrudescenza vulcanica di quest'anno, per la quale diversi vulcani entrarono contemporaneamente in attività. È opportuno far rilevare che quei due vulcani assai prossimi che si vedono nelle fotografie, e che eruttano insieme vapori, gas e lave, molto probabilmente non

hanno nulla in comune fra loro, quanto al focolaio che sta nelle viscere profonde della terra. Anzi, è molto probabile che siano ben distinti, cosa questa ben nota ai vulcanologi che possono determinarla con sicurezza osservando i prodotti che vengono emessi da vulcani anche assai vicini fra loro ma essenzialmente diversi. Il nome *llao*, infatti, è un nome generico, come sarebbe, per esempio, *picira*; ma ognuno sa che le pietre possono essere costituite da sostanze quanto mai diverse. Così la lava.

Tra le fotografie merita a mio parere una speciale considerazione quella che rappresenta una pianticina delicata di una specie di fragola bianca, propria del Cile, che, non si sa come, ha potuto attecchire, prosperare e fruttificare sulla lava del vulcano.

Mirabili compensi della natura! Quella



DAL CRATERE DEL VULCANO LLAIMA E' INNALZANO DENSI FUMI SUFFUREI

sioni di territorio. Nel gennaio, infatti, analoghe notizie avevano fatto il giro dei giornali, come del resto l'anno scorso, anzi gli anni scorsi. Sicché, come si vede, è questo un fenomeno non solo molto frequente, ma starsi per dire normale.

La catena delle Ande, che percorre dall'Alaska fino alla Terra del Fuoco le Americhe, è una sequela ininterrotta di vulcani.

Quando si pensa che in Europa, lasciando da parte l'Islanda, abbiamo soltanto otto vulcani attivi, e tutti distribuiti fra l'Italia e la Grecia, i quali pure quasi di continuo manifestano



I VULCANI LOMQUIMAI (2890 M.) E TROLGUACA (2750 M.) DURANTE L'ERUZIONE DEL GENNAIO SCORSO.

pianticina, che pure ha bisogno di calore per crescere e svilupparsi, è cresciuta in mezzo alla neve, ma ha cercato il calore necessario alla sua esistenza nella lava, che come è noto, mentre appare fredda alla sua superficie, si mantiene per lunghissimo tempo, e a pochi centimetri di profondità, e irradia e disperde lentissimamente quel grande calore verso l'esterno.

Anche questo episodio della Natura, come i più grandiosi, fa riflettere, pensare, ammirare!

P. GUIDO ALFANI



IL VULCANO LLANA IN PIEMONTE VISTO ATTRAVERSO CHIONE DI PINI

imboscavano tra gli alberi più elevati. Che magnificenza, e quale sfoggio di ricchezze naturali!

Una grande sala della villa di Lonedo raccoglie lungo le pareti tutto un mondo di piante fossili, di pesci, di conchiglie scavati nei giacimenti di Chiavon. Sono lastre ed alte lastre di marna indurita, sulle quali si vedono impronte oscure, e spesso anche avanzi carbonizzati, di foglie e di rami dell'epoca miocenica. Sono pezzi di roccia con lo stampo di crostacei, di pesci, di batraci. Alcune fronde appartengono a piante dicotiledoni, altre — che sono le più — a palme simili a quelle delle coste del Mediterraneo.

Si può ben dire che questa sala della villa di Lonedo non è un museo nel senso freddo e collezionistico della parola, ma un piccolo paesaggio delle antiche età della terra. Aggirandosi in essa, commossi e pensosi, si agita di passeggiare entro un giardino di piante tropicali. Le superbe fiabellarie fossili infisse alle pareti sembrano ombre giganti di palmiti in piena vegetazione o steli di fiori enormi compressi e appassiti tra le pagine di un immenso volume.

Quando nel 1868 il 1868 i naturalisti italiani e stranieri, con a capo Quintino Sella, visitarono la raccolta di Lonedo, e ammirarono gli stupendi palmiti così magnificamente scolpiti in nero e verde cupo sul fondo chiaro della roccia, dichiararono di non avere mai letto una così bella pagina illustrata di storia naturale.

Difatti la flora fossile di Lonedo è una delle più cospicue, specialmente per la ricchezza delle sue palme. La più rara e meravigliosa di queste — unico esemplare, che esista al mondo, di una palma fossile intera, con l'apice coronato di fronde — misura ben nove metri di altezza, e ci appare completamente in tutte le sue parti, con tutte le foglie perfettamente conservate. Per disprezzarla dal letto del Chiavon si impiegano ben quattro anni di lavoro paziente ed assiduo. Altre fronde e steli si ammirano di palme a ventaglio, e fiabellarie e fenici, dispiagate, come sopra un letto funebre, su lastre di calcare, e rami giganteschi dal cui fusto si diramano steli numerosi, con esili nervature e pinne, con foglie piumate aperte a ventaglio o semichiusi, bellissime. Si sono trovati anche piccoli frutti di forma conica, pedunculati, simili a quelli del capsico. Una magnifica fronda dal picciolo lunghissimo, a base larga, appassente, fu chiamata *Lentilites Plovenurum* dal cognome del Plovene, iniziatore degli scavi.

Il sorriso dei colli di Lonedo e lo spettacolo delle fossili steli ispirarono un giorno una lirica deliziosa al mio cantore dell'*Asicchio* e della *Camiglia fossile*, il quale, aggirandosi per i dintorni della villa palladiana, si fingeva nella fantasia il pastore che abbeverava il gregge al torrente di quelle stagliate balze alpine, e

nel nasco i truci eventi — mirabilmente legge
quando s'innalza fronda — nel rapprer l'alto
contempra a pace all'onda — dei nostri fiumi ignoti.

Così anche noi, come l'umile pastore zanzelliano, attraversando le colline di Lonedo e le vallate del Chiavon, non senza agio contempliamo i resti di una età senza nome, e con commozione rievociamo le morte stagioni e il fenomeno grandioso di queste verduggianti selve di acacie e di tigli odorosi, che nei sovrannati silenzi delle viscere della terra baciano con le umide radici le fronde e gli steli dei morti palmiti, mentre alla superficie delle fertili colle il fiore caduco delle nostre primavere olezza, come un incenso, sulla tomba del fiore, che fu.

GIOVANNI FRANCESCHINI

(Foto G. Manca)

LE TRADIZIONI DI OXFORD E L'ITALIANO

V non certo in Europa Università più antiche di quella di Oxford; ma non ce n'è un'altra, in pieno secolo XX, abbia conservato ancora tanto vivo lo spirito caratteristico che animò un giorno lo Studio Medioevale.

Qui pare, fra a certo punto, di essere ancora al tempo in cui nel sapere, letture e conversazioni della realtà conoscibile, si vedeva soprattutto un mezzo di formazione della coscienza, un valore spirituale di importanza anche maggiore che non il solo stesso carattere scientifico.

Questo spirito animatore, pur perpetuandosi attraverso i secoli, doveva d'altra parte concretarsi, generarsi per generazione, in espressioni contingenti sempre diverse. Le mille manifestazioni di questa costanza fondamentale, nel loro armonico insieme, formano appunto il fascino inparagabile di Oxford. Armonia anche esteriore che ogni visitatore rileva fermandosi avvistato, rinvivamente, ad ascoltare, per così dire, la voce che emana da ogni singolo edificio.

Sotto questo aspetto è interessante il contrasto, così vivo, che appare confrontando tra loro la più antica e la più moderna delle costruzioni universitarie, la Biblioteca medioevale del Mertan College e quella recente della Tayloriana, destinata agli studi di lingua moderna.

Una delle più antiche di Inghilterra, si accede passando sotto il cupo archivolto digiungente della Treasury, oltre il Mob Quadrangle, pittoreccio cortile chiuso simile ad un chiostro, accanto alla cappella dall'immenso finestrone istoriato. L'interno di questi edifici, ingombri tutti del luminoso lavoro del manoscrittista universitario *Dominus Illuminatus* Mox, suscita una idea di chiuso, di esclusivo, di privilegio affermato contro quei di fuori, ma che costituisce invece per quei di dentro un invito, un richiamo, a tutto ciò che sia religioso, che implichi nobiltà, perfezionamento. Ed è questo lo spirito che informava di sé la Università degli Umatisi.

Se guardiamo invece il fabbricato del Taylor Institute di recente ampliato, il carattere selettivo di quel neoclassicismo ci appare così nettamente staccato dalla tradizione locale quanto gli studi stessi ai quali viene destinato si differenziano dalle correnti prevalenti nel passato. Nella vecchia Università infatti le lettere moderne non sono che un insetto sulla grande tradizione umanistica, o piuttosto un modesto germoglio nuovo sopra un vecchio tronco. Tronco vecchio davvero, perché Umatisi qui va intesa nel suo senso più antico e ristretto di pensiero greco-latino o di pensiero cristiano maturato su quel classico terreno. E basti dire, in conclusione, che ad Oxford, venerato santuario della cultura britannica, non esistette insegnamento di letteratura inglese fino al 1904!

Se tanto avveniva per l'inglese non occorre molto a intendere che posto fosse riservato alle lettere classiche in questo campo, all'antico opposto dalla tradizione umanistica veniva ad aggiungersi la tacita ostilità dello spirito insulare britannico. Secondo una mentalità, che ora soltanto si sta modificando, pare infatti a molti Inglesi che tutto quanto è straniero non sia interamente dotato di umana dignità, sicché anche il non comprendere talora il pensiero degli altri popoli, può apparire se non una dote, almeno un certo qual indice di nobiltà.

Probabilmente più sotto la spinta delle correnti politiche del secolo XIX che non per riflessi culturali, nel 1860 e non prima le lingue moderne fanno la loro parata a Oxford, sotto la specie "quattro insegnamenti di lingue estere", i quali da quell'anno vennero messi a disposizione ed alle dipendenze del professore di storia moderna. Ma l'Università stessa mentre prendeva il provvedimento non considerava la cosa di sufficiente interesse da doversi preoccupare, per esempio, dei rituali di abilitazione di quegli insegnanti.

Con questo sistema si continuò ad Oxford per quasi cinquecent'anni.

Non è infatti che dal 1907 la istituzione di Corsi regolari di lingue moderne, con relativi esami, mediante la elevazione di rango dei due insegnamenti di

francese e di tedesco. Nel 1911 si fece altrettanto per l'italiano e lo spagnolo, e l'anno successivo venne aggiunto il russo. Da parte sua la studentesca dimostrò per l'iniziativa un interesse sempre crescente sicché dai 6 iscritti esaminati nel 1909 « si passati ai 140 di quest'anno ».

Questa evoluzione realizzata in 25 anni esprime certo, anzitutto, un nuovo e mutato indirizzo di studi; ma questo stesso è per molta parte merito personale degli insegnanti stranieri ché, se l'Università non si curava di chiedere loro molto, desiderò essi spontaneamente e largamente.

I migliori, i più preparati, svolgono il loro insegnamento su basi filologiche e letterarie o critiche, detestano un interesse nuovo, che talora può provocare anche negli ambienti ufficiali l'adozione di nuovi criteri. Così per gradualità realizzazione, « si giunti alle attuali 6 cattedre ordinarie, di letteratura romana, di tedesco, di francese, di italiano, di spagnolo, ciascuna con un titolare e vari assistenti ».

Nel complesso di questa attività di studi come delle iniziative che la promosse, va ricordato in prima linea il prof. Carlo Farino che, ormai da 33 anni insegna lettere italiane a Oxford. Quando egli arrivò nell'antica Università, nel 1910, gli studenti iscritti per conseguire una laurea (*honoris*) di italiano erano zero, e pochissimi gli uditori. Oggi invece gli iscritti agli esami finali sono, un anno per l'altro, 58 oltre a tutti quelli che frequentano corsi liberi.



Il Taylor Institute.

Per lo più si tratta di giovani che aspirano, sia all'insegnamento, sia ad uffici pubblici o privati, sia alla carriera letteraria. Ma, nell'Università stessa, il gruppo degli studenti di italiano costituisce un nucleo attivissimo, un centro di richiamo verso gli studi nostri, la cui influenza si esercita in sempre più vasta cerchia.

E quando permette al prof. Foligno di svolgere con successo costantemente crescente, accanto al corso ufficiale tenuto nella nostra lingua, altri corsi liberi in inglese su argomenti italiani di interesse più generale.

Nello stesso anno svolgono opera di penetrazione le sue pubblicazioni, le quali benché originali e di per se stesse interessanti sono volte tutte particolarmente al pubblico inglese. Così, il *Viaggiatore italiano in Inghilterra nel secolo XVII*, con la sua *Letteratura Italiana*, la più recente *Vita di Dante*, nonché in genere il complesso di articoli o saggi di argomento dantesco e di storia medioevale.

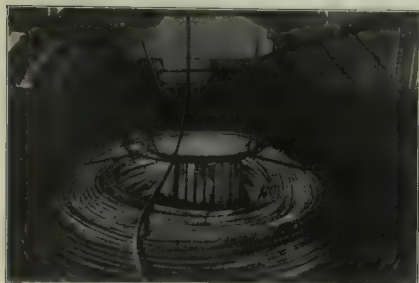
Il felice effetto di questo paziente e intelligente attività ha una ripercussione nel successo incontrato da una istituzione caratteristica della vita universitaria di Oxford, l'*'Italian Club*, che si è costituito a somiglianza degli analoghi circoli francesi e tedeschi. Il nostro Club raccoglie numerosi soci e le sue serate, che hanno un carattere tra mondano e culturale, attirano sempre un pubblico vastissimo e scelto. Non intervergono soltanto i nostri connazionali, o gli studenti di Costa d'Italia, o di storia o di economia italiane, i quali per lo più ne sono membri, ma tutti in genere coloro che nel complesso mondo universitario di Oxford portano comunque un particolare interesse alle cose nostre.

Così, attraverso questa varietà di mezzi e in piena aderenza alla vita universitaria, si realizza, anzi si rinnova nelle forme più consono ai tempi moderni, quella corrente di interessi e di scambi culturali che ha sempre legato i più altissimi del mondo inglese alle vicende del pensiero italiani.

DINO SECCO SUARDO

I MIRACOLI DEL PROGRESSO

PAROLE IN FONDO AL MARE



Il cavo nella vasca di bordo.

Avete mai pensato, inviando un messaggio a Buenos Aires o a Nuova York, al miracolo che consente alle vostre parole, quali folgori donate dalla volontà dell'uomo, di saettare per migliaia e migliaia di chilometri lungo l'anima metallica di un cavo che sale e scende monti e valli marine a profondità abissali?

Questo miracolo è il frutto di un'impresa colossale che misura i suoi sforzi con numeri spettacolosi e si vale di un cavo sottomarino il quale, come tutti sanno, unisce materialmente, da un capo all'altro, due stazioni attraverso l'oceano. Meno conosciute invece sono le difficoltà che l'attuazione di tale impresa richiede: impresa che tiene volta a volta della grande industria e dell'industria di precisione. Alla prima essa richiede i sistemi economici per le colossali produzioni a catena in cui entrano milioni di tonnellate di metalli diversi, di juta e di gutta-perca; alla seconda la sottile ingegnosa degli apparecchi di controllo. Perché questa enorme corda di fili variamente collegati, o isolati da molteplici rivestimenti, racchiude un'anima metallica di squisita sensibilità. Basta una bollicina nel rivestimento di gutta-perca, una falla in mezzo centimetro di spazio, perché tredicimila chilometri di linea non funzionino più o non funzionino con la dovuta regolarità. Allora una nave specializzata, munita di un sistema di appositi apparecchi, dovrà prendere le vie dell'oceano, mettersi sulla rotta del cavo, saggiarne il peso e individuarne il guasto, che si trova magari a cinquemila metri di profondità.

Si pensa dai più che il cavo sottomarino che unisce due stazioni sia teso in linea retta a mezz'acqua, quel tanto che è necessario perché non venga toccato dalle navi; qualcosa, insomma, come una linea aerea capovolta. Niente di più inesatto. Il cavo deve sempre appoggiarsi sul fondo marino sia a cinquanta che a cinquemila metri, seguendo esattamente l'andamento di esso; neppure per brevi tratti dev'essere sospeso, altrimenti il peso enorme dei tratti non appoggiati e i movimenti impressi al cavo dalle correnti marine, finirebbero con lo strancorlo o col segarlo nei punti d'appoggio.

Appare evidente quindi come la necessità di restare aderenti al fondo del mare nel suo alterno scendere e salire allunghi enormemente la lunghezza del percorso. Il cavo italiano che unisce Anzio a Buenos Aires, per esempio, segue una linea seghetata che mentre scende con le pendenze dei suoi numerosissimi zig-zag poco al disotto dei duemila metri nel Mediterraneo, arriva a quattro-mila e cinquecento fra Malaga e Las Palmas,

supera i cinquemila fra Las Palmas e San Vincenzo e tocca i cinquemilaottocento metri fra San Vincenzo, Capo Verde e le isole di Noronha.

Ancora. Si crede generalmente che tutti i cavi siano uguali. Vale a dire che lo stesso cavo che parte dalla stazione di Anzio, per esempio, si mantenga d'uguale tipo per tutto il percorso

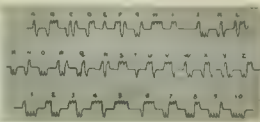


Come il cavo scorre dalla poppa della nave posa-cavi...

fino a Buenos Aires. Errore. Il cavo che deve appoggiare sulla roccia dev'essere assai più robusto di quello che deve appoggiare su fondo sabbioso; e quello che deve scendere a cento metri è tutt'altra cosa di quello che deve inabissarsi fino a cinquemila metri.

Esistono insomma diversi tipi di cavi in funzione della natura del fondo e della profondità alla quale sono destinati; e quelli più grossi e robusti, contrariamente a quanto si potrebbe credere, sono destinati alle minori profondità, perché maggiore è qui il logorio al quale sono assoggettati, sia per la maggior intensità dei moti ondosi, per il rischio d'essere uncinati e trascinati dalle ancore, dai tavoloni delle reti a strascico, sia per la necessità d'essere validamente difesi da falangi di piccoli molluschi divoratori di gutta-perca.

In rapporto quindi al loro impiego e alla loro grossezza, oltre a due speciali tipi di cavo pesante da roccia e da approdo, ne esistono altri quattro: da fondo intermedio, da costa e da appello. Il primo, destinato alle maggiori profondità, è il più leggero; esso è infatti sottile come un bastone da passeggio, ha il diametro di 22 millimetri e pesa meno di due tonnellate per ogni miglio marino. L'ultimo, del diametro di sei, e qualche volta anche di otto centimetri, è il più pesante, raggiungendo il peso di venti e perfino di venticinque tonnellate per ogni miglio.



Alfabeto cablegrafico.

Questo enorme cavo è solidamente difeso da un'armatura esterna costituita da una serie di fondini o di fili di acciaio e di ferro zincato avvolti ad elica intorno alla gutta-perca in modo da formare una corazza continua che dà al cavo, visto esternamente, l'aspetto di una grossa corda d'acciaio. L'armatura è a sua volta protetta dall'ossidazione con un rivestimento costituito da una duplice fasciatura di tessuto di juta catramata.

Ma prima di arrivare all'armatura esterna, troviamo "l'anima", vale a dire i sette fili centrali di rame che costituiscono la parte vitale del cavo, rivestiti da uno strato di gutta-perca e poi da un nastro di cotone isolante, dentro una corazza d'ottone, in un rivestimento di juta tannata, ravvolti in una prima corazza di fili d'acciaio, ricoperta a sua volta da un secondo rivestimento di juta catramata.

I materiali impiegati nella stesura di un cavo raggiungono quindi, nel loro complesso, cifre imponenti. Con la posa, per esempio, del cavo Anzio-Buenos Aires (grazie al quale l'Italia è passata dal settimo al quarto posto nel mondo in fatto di comunicazioni telegrafiche sottomarine) si sono inabissati nel mare 1.150.000 kg. di rame, 850.000 di gutta-perca, 13.351.000 kg. di ferro e d'acciaio e 1.076.000 kg. di juta.

Il lavoro delle navi posa-cavi, talvolta duro ed ingrato, tal'altra snerbante e deli-



cattissimo, è uno dei lavori fatti d'abnegazione e di silenzio che non danno lampi d'improvvisa grandezza e non sono quindi fatti per attirare l'ammirazione dei più. Eppure queste navi curiosamente attrezzate, queste navi dalla forma svelta che tengono un po' della nave da crociera e un po' dell'officina, sempre in moto a posare o a riparare le lunghe corde metalliche che uniscono i continenti attraverso i mari, oltre a non mancare di elementi pittoreschi, racchiudono in sé un complesso di elementi interessanti di cui a prima vista non si immagina l'esistenza.

Un meraviglioso sistema di apparecchi di precisione in scendevole controllo, segni e misura con l'apparire e lo sparire di luci variamente colorate, col giro di lancette oscillanti in quadranti di varie grandezze, ogni movimento, ogni operazione, avvengono questi nelle stive, sui ponti della nave, a migliaia di metri di profondità negli abissi del mare, o a migliaia di chilometri di distanza nelle stazioni terrestri.

La serie dei controlli precisi, attentissimi, ininterrotti, incomincia col carico dei cavi a bordo, operazione che avviene sempre in qualche porto di mare dove sono gli stabilimenti stessi che fabbricano gli sottomarini. La nave si ancora di fronte allo stabilimento in modo d'essere a questo collegata con una fune d'acciaio armata a tratti regolari da pulegge metalliche; sicché il cavo vien fatto uscire da un condotto e, scorrendo sulle pulegge, passa direttamente dalle vasche dello stabilimento in quelle di bordo, accompagnato durante il tragitto e sorretto al suo arrivo dalla costante sorveglianza degli apparecchi elettrici che ne controllano le perfette condizioni.

Tre enormi vasche circolari, le quali occupano la maggior parte delle stive, ricevono il cavo a bordo. In esso il serpe gigantesco, afferrato da un enorme rocchetto centrale, viene regolarmente avvolto a strati sovrapposti in concentriche spire che si allargano fino alle pareti della vasca.

Quando le vasche sono riempite, la nave col suo carico di parecchie centinaia di chilometri di cavo, salpa e si mette in rotta finché giunge alla grossa boa che essa ha lasciata in mare dopo avervi fissato l'estremità del cavo già posato nel viaggio precedente. Si recupera la boa, si saldano i due tronconi e la posa ricomincia fino ad esaurimento del cavo.

Tutto ciò appare di una semplicità banale, perché molte difficoltà, e forse assai le più piccole, si celano insidiosamente nelle operazioni apparentemente più semplici. Abbiamo detto che si recupera la boa alla quale è fissata l'estremità del cavo già posato. Per far ciò occorre mettere in mare una barca dalla quale un uomo dovrà salire con l'agilità d'un gatto sulla boa, attingerle la sommità, a tre, quattro metri sull'acqua per staccare il troncone del cavo che vi è fissato. Ma quando il mare è agitato e tanto la barca quanto la boa ballano danza e contradanza?

Abbiamo detto: si saldano i due tronconi. Nulla di più semplice per indicare una delle operazioni più difficili e delicate, tanto

la linea potrà forse restare paralizzata.

Ed ecco allora gli operai saldatori, dopo aver messo a nudo l'anima di rame dei due tronconi e averne uniti i fili con un diligente lavoro di torsione elicoidale, eccoli nella fase più delicata del lavoro: la ricostituzione del primo involucro isolante di gutta-perca. Una lampada ad alcool da un lato, un secchiello di ghiaccio triturato dall'altro, essi intraprendono coi polpastrelli un agilissimo lavoro d'estrema finezza tattile che farebbe invidia alla massaggiatrice di un istituto per cura di bellezza. La lampada riscalda e rende malleabile la gutta-perca, le dita immerse e mosse levate dal ghiaccio la rassodano quando l'operaio sente al tatto che ogni traccia d'aria ne è stata scacciata, il che richiede per ogni saldatura un'ora circa di paziente ed agile digitzazione. Unire il resto delle coperture è presto fatto: un tessuto di fili d'acciaio e di canapa rinforza il punto di saldatura; e il cavo è bell'e pronto per essere affondato.

Il cavo sottomarino che unisce due stazioni terrestri attraverso l'oceano non è dunque d'un solo pezzo, ma consta di vari segmenti, parecchi dei quali di grossezza e di carattere diverso secondo la profondità e la natura del fondo in relazione allo studio preliminare ed al tracciato della rotta che il cavo dovrà seguire. A tale scopo si mettono a profitto le nozioni già acquisite in precedenti esplorazioni e si organizza, se è necessario, una nuova campagna di scandagli d'ogni sorta durante la quale, mediante una svariata serie di apparecchi, non soltanto se ne misura la profondità, ma viene addirittura portato a bordo un vero e proprio campionario dal fondo marino. Tenuto conto delle osservazioni fatte, si è così in grado di stabilire il tracciato del cavo e di determinarne il tipo secondo le diverse località, cercando di evitare possibilmente i fondi con brusche variazioni di livello, rocce, corallini, e quelli battuti da forti correnti o noti per essere soggetti a fenomeni tellurici e vulcanici.

Ed ecco, tracciata la rotta, fatto il carico, la nave posa-cavi iniziare il suo lavoro. Prima comincia con l'atterramento della testa d'approdo. L'estremità del grosso cavo a ciò destinato viene tirata fuori dalla vasca e, passando lungo il ponte, sopra una guida di pulegge, avvolta alla macchina di posa dove, a tratti regolari di sette metri, viene armata con grossi palloni di caucciù. Alcuni uomini che attendono in barca sotto il bordo della nave, si impadroniscono del cavo man mano che viene filato e lo conducono alla costa, sicché una lunga teoria di palloni galleggianti finisce con l'unire la nave alla terra dove il cavo faticosamente trascinato a braccia nell'ultimo tratto, trova alloggio in una specie di cunicolo che lo condurrà al quadrante di contatto della stazione terrestre. Soltanto dopo essere stato fissato a terra, il cavo che è in acqua vien messo a

fondo, ritirando l'uno dopo l'altro i palloni che lo facevano galleggiare.

Ora, a bordo, salderanno il cavo di approdo a quello da costa e poi subito incomincerà lo svolgimento e la posa di quest'ultimo finché si passerà al cavo intermedio e poi a quello di fondo.

La nave leva le ancore e si mette in moto lentamente, mentre ogni cura viene posta dagli ufficiali di bordo per controllare con precisione estrema la rotta, che deve coincidere il più perfettamente possibile col tracciato per la posa del cavo. Tecnici ed ingegneri specialisti, ciascuno ai propri posti di controllo, dirigono attentamente la posa e le operazioni di svolgimento.

Nelle vasche alcuni uomini, muniti di lunghi graffi, vigilano perché il cavo esca senza inciampi. Man mano infatti che le spire, svolgendosi dall'esterno all'interno si avvicinano al perno centrale, diventano più corte, la velocità di svitamento aumenta ed aumenta con essa anche il pericolo della formazione di nodi che provocherebbero inevitabili rotture.

Gli uomini della vasca, coi loro graffi, hanno appunto il compito di guidare il cavo perché non si ripieghi su se stesso: compito non privo di rischio; infatti, se si lasciasse agguantare in una piega della grossa fune metallica che va rapidamente sciogliendosi, verrebbero maciullati, perché la sua tensione è tale che, filata in acqua, vi rimane orizzontalmente tesa per dieci chilometri dal punto di svitamento, prima di calare al fondo.

Uscendo dalle vasche, il cavo viene guidato, come abbiamo visto, alla macchina di posa, poi al dinamometro e alla triplice puleggia di poppa dalla quale scende in mare con una velocità che, secondo la profondità del fondo, può arrivare a un massimo d'otto miglia orarie.

Freni speciali collocati sulla macchina di posa regolano la tensione secondo le indicazioni del dinamometro e di un indicatore di imbandio, in modo che il cavo filato (accompagnato nella discesa da un filo d'acciaio perché non abbia a subire urti brutali sul fondo) esca di qualche poco il percorso compiuto dalla nave: ciò allo scopo di evitare la deformazione del cavo stesso e di facilitarne l'eventuale recupero.

Intanto gli elettricisti di bordo insieme a quelli della stazione terrestre di partenza, continuano a controllare il regolare andamento delle operazioni e le graduali variazioni delle caratteristiche elettriche del cavo durante e dopo la sua discesa in mare. Scariche di segnalazioni Morse, vere e proprie comunicazioni telegrafiche, si scambiano già attraverso il cavo, mentre, sommerso, parte ancora arrotolato nelle stive.

Giunge la notte e la nave posa-cavi si costella di luci. Tre fuochi si accendono sull'albero maestro: uno bianco fra due rossi, che vogliono dire alle altre navi: passate al largo. Perché il lavoro continua. Simile a un gigantesco baco da seta, la nave posa-cavi fila ininterrottamente, giorno e notte: finché un giorno verrà (e sembrerà un miracolo) in cui l'oceano, misurato, scrutato, scandagliato metro per metro, è superato. Un altro cavo d'approdo, un altro atterramento e l'impresa è finita.

Dalla stazione di arrivo gli ingegneri chiamano su un altro continente lontano decine di migliaia di miglia la stazione di partenza. Risponderà? Dopo qualche secondo, in un minuscolo specchio, in mezzo a un quadrante luminoso, un raggio di luce comincia misteriosamente ad oscillare. Risponde. Il miracolo è compiuto.

(Foto dell'autore)

GINO GIULINI



... e come scende in mare, affidato a grossi palloni di caucciù.

Trascinato a braccia verso il cunicolo che lo condurrà alla stazione terrestre.



che non può essere affidata che ad operai specialisti. Una bollicina d'aria nel rivestimento di gutta-perca colla quale bisognerà nuovamente ricoprire la saldatura, e i fili di rame, male isolati in quel punto, forse inumiditi, assolveranno il loro compito di conduttori in modo difettoso, i segnali elettrici risulteranno deformati, tutta



LA VILLA REALE DI MILANO DONATA AL COMUNE



Particolare del giardino.

Come in una di quelle pagine che erano care agli storici antichi, e che narravano come avessero avuto origine dall'illuminata volontà dei potenti le opere che ne tramandarono la memoria ai posteri, e furono decoro e orgoglio di popoli, si può dire che se Milano avrà presto una degna e nobile sede per la sua Galleria d'arte moderna, e un Museo delle arti e delle industrie, tutto il merito spetterà al Duce, il quale promosse le due istituzioni quando gli accadde di visitare, il 20 maggio dell'anno VIII, la Villa Reale di Milano.

Nella giornata piena di sole, le grandi masse degli alberi nel giardino si elevavano con una imponenza che sembrava del tutto nuova: l'edificio neoclassico armonizzava le sue linee nitide e maestose con l'ambiente sereno. Il Duce si soffermò nel giardino, poi nelle collezioni d'arte moderna, davanti ai dipinti più belli, esprimendo le proprie sensazioni con parole di una perfetta esattezza critica, del tutto immune da ogni prevenzione, da uomo che sa riconoscere e valutare tutte le grandezze. Sali, poi, alle piccole stanze nelle quali erano accalcati i materiali del Museo di Marina raccolti dai soci dell'Unione Marinara. Riconobbe subito che tanto l'una quanto l'altra delle raccolte, nonostante gli sforzi fatti per disporle armonicamente, non potevano durare a lungo.

Approvò del tutto il proposito che il Museo di Marina, considerato come il primo nucleo di un Museo delle arti e delle industrie da costituirsi a Milano, in un primo tempo potesse esser disposto negli amplissimi locali semisotterranei del Castello Sforzesco. Ascoltò poi una relazione dei progetti che si erano fatti per la Galleria d'arte moderna e, di questi, il più pratico e il più giusto gli parve quello di adoperare la Villa Reale per custodire le opere d'arte neoclassica, e del primo tempo

romantico, e di erigere accanto un palazzo nuovo, sull'area dei rustici della villa stessa, per le opere che testimoniano l'attività dei movimenti artistici ultimi. Fecce una sola raccomandazione: che non si abbattesse nessuna delle belle solenni piante che egli ammirava. Il Podestà di Milano, duca Marcello Visconti di Modrone, il presidente dell'Unione Marinara ricevettero le disposizioni necessarie, e promisero di eseguirle. Il Museo di Marina fu così consegnato al Comune, e fu collocato, anche se provvisoriamente, con tutti gli accorgimenti migliori della scienza museografica nei locali ad esso destinati nel Castello Sforzesco.

Si esaminarono quindi le condizioni del Decreto legge 3 ottobre 1919, n. 1792, integrato dal Decreto Presidenziale 20 aprile 1920, n. 141, con il quale la Villa Reale era concessa in uso al Comune, assegnandogli oneri dai quali conveniva innanzi tutto affrancarlo. Fu chiesto allo Stato di consentire che la cessione in uso fosse trasformata, in modo che il Comune avesse la piena proprietà della Villa e dei giardini. La Presidenza del Consiglio dei Ministri ora, su proposta del Duce stesso, accolse la domanda del Podestà, motivata appunto con la necessità di provvedere alla sistemazione della Galleria d'arte moderna, tanto più sentita in una città che, come

Milano, da vari decenni può intendersi come uno dei più fervidi centri della produzione artistica italiana.

La generosità della concessione, sollecitata di uno dei più sentiti bisogni spirituali di Milano, non potrà mancare di avere risonanze profonde suscitando negli artisti, in quanto seguono le sorti della civiltà contemporanea d'Italia, una riconoscenza di cui saranno testimonianza le parole di una lapide che ricorderà, nel complesso delle costruzioni, l'anno dell'Era Fascista in cui sarà compiuta l'opera, e anche la nobile volontà di colui che la promosse. Verrà anche a dare, per la prima volta, la possibilità di un ordinamento



Andrea Appiani: Il Poeta

alla produzione artistica attuale consono alla nuova chiarezza che può regalarne lo studio. Troppo a lungo l'arte moderna si è voluta far cominciare dai tempi neoclassici. L'antitesi tra neoclassicismo e romanticismo, quanto più la produzione moderna si arricchisce di elementi nuovi, appassionati e profondi, si fa sempre sentire più netta, ed impone una distinzione essenziale che potrà essere compiuta nei due palazzi.

Proclamano alcuni studiosi che alle opere degli artisti sommi del secolo scorso e del nostro, in seguito a precisioni valutative che non tarderanno ad imporsi con assoluta sicurezza, deve esser dato posto nelle stesse gallerie destinate all'arte antica. Non sappiamo con quanta esattezza questo possa farsi. Crediamo, per ora, che la dignità dei tempi nostri possa meritare rappresentazioni intere, tali da dimostrare non solo gli attimi di bellezza che un artista seppe fermare, ma anche i movimenti delle correnti più feconde di pensiero, e quelle derivazioni che sono necessarie per l'intelligenza felice di una delle più pure attività umane.

Le raccolte d'arte moderna del Comune di Milano, che ebbero inizio con quelle legate da Pompeo Marchesi nel 1865, sono oggi da intendersi tra le più ricche d'Italia, raggiungendo tra dipinti, sculture, disegni, il numero di circa cinquemila opere, tra le quali alcune sono di tanta importanza che senza di esse non si intenderebbero compiutamente figure di artisti da considerarsi tra i maggiori del nostro secolo. Di fronte alle due grandi raccolte di Roma e di Venezia, destinate la prima a riunire opere di artisti di tutta la Nazione, e la seconda anche opere di maestri stranieri, questa di Milano non poté avere un compito ben definito. Un giudice severo potrebbe dire che, con l'imponente numero delle sue opere, se rappresenta bene qualche gruppo di artisti (l'ordinamento attuale fu appunto inteso a raccogliere, in un seguito cronologico rigoroso per quanto era possibile, i gruppi di opere dei maestri maggiori collegati da opere dei maestri minori, o mal rappresentati), riesce a dar bene soltanto la storia della pittura lombarda moderna, specialmente dopo gli sforzi con i quali la Podesteria cercò di colmare ultimamente lacune penose. L'arte delle altre regioni italiane non ha, in genere, esempi definitivi; quella straniera, an-



La sala di Apollo.



La sala del Ritratto.

che se conta qualche bella prova, non basta a dare idea dei movimenti artistici più importanti. Degli impressionisti francesi non esiste nulla. Pure, nessun'altra Galleria italiana può vantare simili serie di opere dell'Hayez, degli Induno, del Cremona, di Mosè Bianchi, del Segantini, del Previati, dei maggiori viventi, né può rappresentare un così imponente numero di artisti. È facile pensare che la ristrettezza dello spazio destinato alle raccolte moderne fin da quando furono ordinate nel Castello Sforzesco, e il carattere provinciale con il quale furono intesi gli acquisti, tolse a Milano la possibilità di avere quelle raccolte che pure sarebbero state più adatte alle sue necessità di cultura. Non v'è dubbio che, anche adoperando la massima cautela negli acquisti, si possa giungere ad assicurarle le possibilità migliori

di raccolte che possano essere prova di gusto e servire da testimonianze storiche.

Il nuovo palazzo, il primo che sarà costruito in Italia per una Galleria d'arte moderna nei tempi dell'età fascista, quando l'architettura esprime, con la novità di conquiste scientifiche d'ogni ordine, la pratica di uno stile in armonia con i tempi attuali, potrà veramente esprimere la passione di Milano per l'arte moderna, per i suoi artisti. Il nuovo palazzo, senza danneggiare nessuna pianta del giardino, coprendo solo l'area dei rustici, potrà avere una fronte di circa novanta metri, estendersi su un'area di oltre tremila metri quadrati, ed avere almeno due piani. Sculture, quadri, potranno essere esposti, in modo da avere giuste le luci, e l'ambiente, provvedendo alla collocazione delle raccolte di cui è facile immaginare l'incres-



della sala da pranzo.

mento per la cordiale bontà di donatori, per acquisti. Se si pensa, poi, che il tempo, il quale è il più saggio di tutti i critici e riconduce sempre a valutazioni esatte, permetterà di rinunciare alle opere di minor valore per sostituirle con altre migliori, si può prevedere che la vita dell'istituzione è così, almeno per quanto umanamente possibile, assicurata per un buon numero di anni.

La Villa Reale, anche se non si presta ad accogliere le opere dei maestri modernissimi, che richiedono condizioni particolari di luce, sale semplici e nude, può essere intesa per se stessa come un vero e proprio Museo dell'arte fiorita nel tempo in cui a Milano, dopo che a Roma, si elaborarono meglio le complicate ideologie neoclassiche, durante il tempo napoleonico.

La fece erigere nel 1790 il generale austriaco Ludovico Barbiana di Belgioioso, che aveva servito nelle milizie austriache. L'area sulla quale sorse, anche se ancora compresa entro la cinta delle mura spagnole, accanto ai luoghi di passaggio pubblico che erano stati disposti dal Piermarini verso il 1785, era tutta occupata da orti e giardini, attraversata da una strada e da viottoli. Le acque del Naviglio, rogne, delle quali è rimasta quella detta Balossa, scorrevano presso.

L'incarico di erigere l'edificio fu dato a Leopoldo Pollak, un architetto ungherese, che era stato allievo del Piermarini, ed egli non solo immaginò l'edificio, ma anche diede ordine al giardino, immaginato senza l'ordine simmetrico dell'aiuola, il primo che si facesse in Italia, come si diceva, all'inglese, variato da un piccolo rialzo di terra, da un corso d'acqua girato attorno ad un'isoletta con un tempio sacro a Cupido, da un boschetto con un tempio alato, privo della serra che vi costruì il Tassin, e si presenta solo lo scenario degli alberi disposto attorno al prato per il quale s'alza la fronte più elegante della villa. La parte nella quale s'apre l'ingresso, sulla strada verso i giardini pubblici, ripete l'andamento del Palazzo Reale al quale pure il Piermarini aveva dato la sua opera con la guida del Vanvitelli. Con le misure assai ridotte, consta di una fronte, nella quale si aprono tre arcate, riserrata da due ali, che formano il cortile. Modanature di scarso oggetto, di ordine ionico, nelle pseudotestate centrali, si accordano con le incorniciature delle finestre. Tutto è semplice, calmo, signorile. La maggior eleganza è riservata alla fronte verso il giardino, dove quattordici colonne e sei pilastri d'ordine ionico sorgono sullo stilobate del piano terreno. Tra le finestre del primo e del secondo piano è distribuita una fascia con diciassette bassorilievi, rappresentanti fatti del mondo mitologico, e della storia romana. L'ordine dei soggetti fu consigliato dal Parini, il lavoratore delle sculture Donato Cavallotti, Angelo Banti, Carlo Pozzi, Andrea Casareggi, modesti artisti tutti, salvo forse i Parzi, al quale è dovuta qualche nobile opera, come, per esempio, quel Napoleone imperatore che, fuso recentemente in bronzo, è destinato ad abbellire presto il cortile.

L'attico è tenuto da venti statue simboliche: anche queste, come le sculture che occupano i due timpani alle estremità della fronte, e che rappresentano il "Giorno", e quello della "Notte", furono eseguite su temi dati dal Parini agli scultori Grazioso Rusca, Francesco Carabelli e Bartolomeo Ribossi. L'andamento neoclassico delle linee, ancora lievemente settecentesco nell'ampiezza delle cornici, si spiega con una nobiltà veramente felice. L'interno ebbe solo in parte sistemazione finché visse il generale Belgioioso. Dopo che questi morì, nel 1805, l'amministrazione dell'eredità, per conto di Berengario Belgioioso, vendette la villa alla Repubblica Italiana. Francesco Melzi, vicepresidente della Repubblica, la consegnò l'anno dopo a Napoleone Bonaparte, Primo Console e Presidente della Repubblica, il quale vi abitò per qualche tempo. Meglio se ne valse il vicere Eugenio di Beauharnais, il quale, non solo vi abitò con la moglie Amalia di Baviera, ma fece adornare con ornati e fregi immaginati da Giacomo Albertoni, la sala da ballo, e la sala attigua da pranzo, e fece affrescare il soffitto di quest'ultima da Andrea Appiani, il quale vi eseguì, nel 1811, l'"Apollo citareo tra le Muse", la più serena e la più ricca di belle forme di tutte le opere musive.

L'uso della villa fu sempre limitatissimo. Durante il dominio austriaco, servì come dimora per gli ospiti principeschi di passaggio. Qui passò gli ultimi due anni della sua vita il maresciallo Radetzki, morto a novantadue anni nel 1857. Nel '59 l'abito Napoleone III, nel breve soggiorno a Milano dopo la battaglia di Solferino. Di rado vi si fermarono i re d'Italia, Vittorio Emanuele II, Umberto I. Da quando venne al Comune, si fecero più volte sforzi eroici per rendere possibile una disposizione migliore delle opere d'arte moderna, e solo ultimamente, per le mutazioni dell'ordine interno permisero che almeno le opere più notevoli trovassero posto con qualche razionalità.

La sistemazione che sarà possibile con l'erezione di un nuovo palazzo potrà richiamare l'antico carattere alla villa. Con i quadri del primo tempo neoclassico e di quello romantico si riuscirà forse a rimettere insieme alcune disposizioni dove quadri e statue troveranno la cornice dell'ammobigliamento neoclassico.

Quelle arti che fiorirono a Milano, quando Napoleone ridee all'Italia il senso e il gusto di quella stessa romanità che ora è stata aperta agli spiriti degli Italiani dalla Rivoluzione fascista, potranno offrire l'esempio della dignità con la quale si tentò di esprimere gli ideali di magnanimità e di grandezza che riappaiono nella vita d'oggi.

G. NICODEMI

TEATRI

L'ORA DI VIVIANI. - LA "COMUNITÀ DEL TEATRO". - UN MOTTO DI PROTO-RICHE.

Questa che ora scocca sui quadeanti milanesi è proprio l'ora di Raffaele Viviani. Avremmo il dovere di registrarla anche se la registrassimo a malincuore. Certe campagne si devono sentire, a meno di non essere sordi, o di non voler parer tali, ch'è peggio ancora per un osservatore galantuomo; e allora, prima ancora che critici e filosofi, bisogna essere testimoni, cronisti, indicatori e garanti della realtà. Se poi il testimone porta al fatto segnalo la sua personale adesione, è fatta cognizione. E allora diciamoci con gioia che oggi a Milano, per Raffaele Viviani, si suona a campana doppia: e che coi campanari sono d'accordo i canonici del coro, cogli osservatori gli assertori, con la cronaca la critica, con l'entusiasmo popolare la diffidenza dei saputi, con le martellate di piazza i campanoni delle Facoltà.

Perché non confesserei che, fra i diffidenti circa l'etica e l'estetica dell'attore napoletano, sono stato per lungo tempo anch'io? Il suo repertorio mi pareva, forse anche un poco era retorico. La sua comicità mi sembrava, certo era ben guardata, ma non era quella delle ammanature. C'è chi vuol fare le funambolacce. Taluna di quelle proiezioni di vita partenopea, ragion d'essere del suo teatro, erano misurate e fedeli: e però altre, più che pitture, apparivano oleografiche formalmente contornate e imbalsamate, secondo i precetti di un'effettistica che, nei climi meridionali, è forse un diverso, e però ingenuo volto di verità; ma che a me, rigoroso uomo del nord, dava drittanente e fastidiosamente sui nervi. Le commedie di Viviani puntavano sul colore, e spesso il colore sentiva l'anima. Dagli stessi abiti sbrigliati dei suoi scugnizzi traspariva un tanto d'ostentato, come dai fiori del mantello d'Antistene. E, sul palcoscenico, la vanità degli stracci, come c'è quella delle ammanature. C'è chi vuol fare il re in trono, e chi il re in corte di miracoli. Ambizioni. Presunzioni. Viviani, evidentemente, ne peccava. E la sua arte era incisa e forte, ma anche raccomandata e adescatrice. Un non so che d'istrionico, che appariva d'un tratto anche agli occhi più creduli, nel mezzo della più innamorante scena d'usi e costumi vesuviani, bastava a incrinare l'incanto, a vuotare l'effetto, e far sì che l'autore-attore, tanto applaudito sino all'ultima scena dell'ultimo atto, fosse tutto dimenticato con la calata del sipario. La gloria si spegneva insieme ai lumi della ribalta. E tutti si stupivano che a Viviani restasse così poca rinomanza, dopo tanti e poi tanti battimani.

Perché a teatro, infatti, bisogna distinguere tra successo e successo. C'è l'applauso rubato, e il guadagnato; c'è l'acclamazione che non va al di là del "panetto", o delle "carrette", e quella che si continua, più o meno manifesta, per le tre ore dello spettacolo, in un'adesione impetuosa e vespemagante dei sensi; e c'è, infine, una sorta di solidarietà che si lega all'autore o all'attore con nodi impliciti ma potenti, e che si continua oltre le chiamate al proskenio in una sorta di cordialità pacata e discreta, ma sicura e duratura. E questa sola è la rinomanza.

La quale, come tutte le nobiltà, generalmente si esclude dal chiasso.

Vi sono, anche in Italia, glorie sceniche che non hanno forse mai conosciuto il successo rumoroso, procelloso: quello che fa impazire di tripudio il guizzo sfangone. Ruggero Ruggeri, in linea contabile, ha certo avuto meno applausi di Gastone Mondali. Ma l'uno è finito per essere il primo attore della penisola, e l'altro non ha potuto finire che commendatore. Ci sono, e bisogna stare ben attenti a riconoscerli, anche i successi del dopo-teatro: quelli affidati, come dicevo, alla memoria e alle riconoscenze, le quali non vanno né possono andare che all'arte limpida del tutto. Or bene: supporterà Raffaele Viviani — del quale, consentendogli o no, ho sempre testimoniato il gran potere — ch'io dica non aver egli mai conosciuto prima d'oggi, almeno nella mia città, quel postumo d'acclamazione, quel crisma definitivo, quella tacita gratitudine di cui il successo, il vero successo, s'incarna. Non poteva dirsi, la sua, una fortuna rubata; ma arraffata, questo sì: e s'avvicinò subito, come tutte le fortune di gioco e di sorpresa. Oggi però i battimani hanno un suono diverso; e credete a me, che ormai purtroppo un po' d'esperienza ce l'ho, attore, e ho fatto un certo orecchio a queste cose: potete fidavene, perché sono tutti d'ottima lega. Mi diceva una sera Marco Praga, mio illustre predecessore in questa pagina, di saper distinguere gli applausi falsi allo stesso modo delle campane fesse. Era vero, verissimo.



Raffaele Viviani.

Ma da quando io seggio nella sua poltrona, di due cose m'accorgo l'una, quasi magica, ch'è di tessire come lui (non m'avete mai sentito, alle prime?), l'altra, che come lui sono in grado di rabbrivire, all'istante, per ogni applauso sbagliato. I lettori m'usciano la bontà di riconoscere che più d'una volta, negli otto mesi da che li servo, non ho errato denunciandone qualcuno come tale. Orbene: l'esito odierno di Viviani all'Odeon è di quelli che non lasciano dubbi; che fanno cronaca e storia; che riempiono una cassetta, ma anche un destino; che prima affermano una *chance* Viviani: l'ora che Grasso ha conosciuto nel 1909, Petrolini nel '12, Musco nel '14, Giachetti nel '23, Govi nel '25. Ora culminante. Ora di grazia e di festa ch'io sento battere, con infallibile discernimento, da questa poltrona che già fu di Marco Praga.

Sì, questo è il successo buono: senza lacune né scorio, senza pentimenti né oblii. Il successo che non si spegne con la smottatura della ribalta; che non lascia l'anima impagata e distante; che non fa rimpiangere la propria caduta, approvazione come una debolezza e quasi come una complicità. E il successo di cui si riparla un'ora dopo, e il giorno appresso, e la settimana seguente; di cui si discorre senza più dispute, che ormai è fatto certezza; che va riempendo la platea ogni sera più, ogni sera più maturandovi il lievito d'una curiosità impaziente e d'una impegnata simpatia; che a poco a poco riempie tutta la città, e di murmure si fa voce, di voce si fa coro, di coro si fa grido; che attira le donne, assorbe la critica, interessa la moda: ed è insomma qualche cosa nell'aria e nel tempo: una certezza, dicevamo. E Viviani l'ha meritato, questo saggio di rinomanza. Perché oggi ancora la sua arte, invenzione e rappresentazione, potrebbe essere discussa, sì, ma nei particolari, negli accidenti soltanto, tanto l'asse s'è fatto lineare, e la struttura congrua e robusta. Egli le ha entrambe rigenerate con successive iniezioni di vigore; fatte salde di un'umanità sempre più ricca e sempre più vera; infuse ben addentro d'un sangue non trasparente un tempo che alla superficie, in quel "colore", che, più del sangue, poteva tradire la tintura. Per una di quelle tardività di crescita che han luogo nella specie artistica quanto nella fisica, Viviani autore e Viviani attore non hanno attinto il pieno sviluppo e la perfetta coscienza che oltre i quarant'anni. Maturazioni così lente possono accadere persino sulla scena, ch'è pure il convegno più frequente di tutte le precocità, sia delle forme che dell'intelletto. Ci proveremo un'altra volta a indagare questa sua arte, d'un sì geniale empirismo, e, cecazione i limiti e la liturgia, a vedere come sia fatta. Oggi ci basta, e ci piace, di saperla costruita e potente, mentre ancora qualche anno fa ci appariva dielantistica e larvata, traverso i saggi non tutti rettilinei d'un "macchietismo", troppo allettatore. Quelle macchiette, ora lo sappiamo, non erano che gli schizzi effimeri d'un disegno integrato solo adesso, e che resterà. L'esito delle tre nuove commedie vivieniche — *L'ultimo congegno*, *I vecchi di San Gennaro*, *L'ombra di Polcinella* — apparse successivamente sulle scene dell'Odeon, ne fa garanzia. Domani terremo la definizione d'un artista; oggi ci sarà bastata la fisiologia d'un successo. Dall'effetto risalendo alla causa, il lettore potrà intendere la singolare giustezza d'un destino.

Alquanto originali, ma in certo modo promettenti, i quadri delle nuove compagnie di prosa. Tutte le formazioni vecchie sono saltate in aria, e, come in certe scene esplosive di Micky Maus, i rottami, ricadendo, si sono trovati bell'e aggiustati in nuovi organismi. L'eterno, dinamitardico puzzle della vita comica italiana!

Ma all'invincibile zingaresimo dei nostri attori qualcuno reagisce; o per meglio dire, qualcuna; ch'è oggi, come si sa, anche al prosaismo sono le femmine ad avere le maschili iniziative. Marta Abba ripete allo Stabile di San Remo; e Tatiana Pavlova anela, niente per sé, di meno, alla "comunità del teatro". Siamo giusti in buona po' po' di meno, alla "comunità corporativistica così audace" — ma, in vece, nobilmente e gentilmente audace — non poteva venire in mente che a una donna, russa per giunta. Si sa che le donne prendono la storia, e subito, in parola.

Una scena de *L'ultimo congegno* di Viviani.

(Foto Arpi)

Come fatico a immaginarla, però, la Comune degli artisti di teatro: la grande tavolata a razione unica cui siederanno gomito a gomito, nello stesso camicie di sparto e con le stesse pantofole ai piedi (sapete bene che Tatiana Pavlova, alle prove, vuol i suoi scritturati tutti in pantofole...) Ruggero Ruggeri e l'"atilità". Ugaretti, il capocomico e il trovatore, Marta Abba la pensatrice e Petrolini il pernacchiatore! Un giorno Talma ebbe a confessare a Napoleone — e s'erano smontate da poco le ghiottine — di non avere mai creduto nell'*égalité*. Napoleone, allora soltanto Primo Console, rimase zitto; ma è da supporre che all'egualianza, neppure a quel tempo, non credesse molto neanche lui. L'uno era un attore, l'altro un despota. Come può ignorare Tatiana Pavlova così cognita d'ogni storia, che a due professioni così fatte il concetto della Comune ha sempre da riuscire d'una certa difficoltà? Certe idee, per arrivare sino ai nostri comici, ne han da fare della strada! E piano piano, senza impazienza; piano piano, dico, e con le pantofole ai piedi.

Una scena de *I vecchi di San Gennaro* di Viviani.

(Foto Fanti)

Questa è inedita, e me l'hanno raccontata sul bastimento.

Un'attrice, molto distratta in scena a causa dei frequentissimi amori, era ricorsa a Porto-Riche, ormai decrepito, per consiglio circa una sua avventura di cuore.

Un consiglio? — fu la risposta. — È strano. Sarebbe la prima volta, signora, che nella vostra vita avreste ascoltato un suggeritore.

Ché nelle commedie amorose, consultato il suggeritore, ciascuno poi recita a modo suo...

MARCO RAMPERTI

Chi apprezza il paesaggio lacustre, chi lo comprende e lo ama, maggiormente ne gode al calar della sera. La luce sfogata del giorno, un poco grava e densa, prima di spegnersi diviene trasparente; fatta più rada e limpida per brevi istanti colpisce le acque già velate dall'ombra, le rende più nitide e corpose. Tutto acquista singolare rilievo. E intanto qualche circo sbavato si affaccia all'orizzonte: dietro le cime dei monti si innalzano pennacchi di nuvole bianche, qualche fioco rosato si scioglie nel grigio perlaceo del cielo. E l'ora delle metamorfosi impensate: il soffio della brezza biondeggiava l'acqua del lago si poco accoglienti, in una casa lontana si accende un primo pallido lume, poi un altro, un altro ancora; e brillano sempre più vivi e irrequieti, si riflettono sul lago agitato mentre la notte offusca i paesi ad uno ad uno.

Uno spettacolo così fatto, alle genti del meridione sembra triste e malinconico. Ai nordici suggerisce invece sentimenti patetici e offre costante riprova della loro facilità di solitudine, che delle forze umane è forse la più grande, certo la meno suscettibile di malinconia. Perciò, io ritengo, le popolazioni dei nostri laghi sono tanto legate alla tradizione.

Tradizionalissime poi, fra tutti, quelle del Canton Ticino. Sarà un fenomeno di suggestione, ma a chi venga dall'Italia, varcata la frontiera, sembra di vivere nell'aura di cinquant'anni innanzi. I modi immutabili del dialetto, certi tipi non sai bene se entrati nel foggazzarino piccolo mondo antico o da esso usciti con caratteri più vivi, i trenini che vanno da un paese all'altro arrancando sulla strada a fianco dei cavallucci e di qualche rado ciclista, le barche pescherecce che si dondolano legate a riva (e sono le stesse del lago di Como, coi tre cerchioni tenuti insieme da una canna, uguali a quelli di Lucia), ci richiamano alla mente i nostri nonni, quel che abbiamo sentito dire della loro giovinezza. E chi è lombardo si consola, scopre in quei paesaggi una affettuosità più intima e concreta.

Affettuosità che diviene più sensibile avvicinandoci a Campione. Lasciato a manca il ponte di Melide, già in vista di Lugano, si sale per un viottolo ricinto da un muretto a secco dove spuntano rovi e fioriscono campanule come in tutti i viottoli della nostra Brianza. Ed ecco il paese che ci viene incontro con le sue rustiche case, i portici pittoreschi, la chiesa, la piazzetta prospiciente il lago, i suoi seicento abitanti rimasti fedeli alla madre patria: le donne brune, coi capelli neri e folissimi, affacciate alla finestra; i ragazzi per le strade; gli uomini seduti al caffè o sulla porta delle barche; qualche vecchio sotto gli alberi a godersi il fresco aspirando dalla pipa larghe boccate di fumo odoroso.

Piace che questo piccolo Comune, oggi dipendente da Como e che Milano tiene tanto tempo in signoria, abbia saputo mantenersi italiano e serbarsi integro fra le vicissitudini della storia e dei trattati. Essi hanno camminato e camminano di pari passo con la nazione, sorretto e abbracciato idealmente attraverso un territorio che lo isola e nello stesso tempo gli consente di far riflettere la gloria artistica del suo passato la quale lo lega più e più volte ai maggiori monumenti italiani, ai più cari che ogni città custodisce e nei quali ogni città si identifica.

Fatto singolare, questo, di artisti che hanno rinunciato al nome del loro casato perché nel mondo splendesse quello del loro paese. Sappiamo di Marco, Jacobo, Zeno,

UN COMUNE ITALIANO OLTRE IL CONFINE

CAMPIONE

Bonino, Simone e Matteo che furono architetti del Duomo di Milano; e il finestrone dell'abside, nella Certosa di Pavia, è ancora di Jacobo; e Marco architettò la facciata, il battistero e il pulpito di San Giovanni in Monza; e il Bonino il mausoleo di Can Signorio a Verona. Altri lavorarono al chiostro di Sant'Ambrogio e, si suppone, costruirono a Pavia il ponte coperto sul Ticino. Anselmo, nel 1309, ornò la facciata della cattedrale di Modena; e vi lavorarono di scultura il figlio Ottacio, il nipote Enrico, e Alberto e Giacomo. Giovanni, Ugo, Niccolino e Antonio eressero invece nel 1340, a Bergamo, le porte e il battistero di Santa Maria. Sono i più famosi e la storia ne



Vecchia chiesa di Campione.

ricorda appena il nome di battesimo. Tuttavia è questa una designazione già abbastanza precisa, un privilegio rimasto a un gruppo di artisti in confronto ai moltissimi loro compaesani i quali, quel che fecero, lo segnarono col semplice nome di Campione. E la molteplicità di essi, e l'eccellenza della scuola, non consentono nemmeno di stabilire in astratto se più opere siano dovute a diversi artefici o a un artefice solo.

Milano, oltre che dagli architetti del Duomo, è legata a Campione dal ricordo di quando il paese fu dato in feudo ai monaci di Sant'Ambrogio, e dalla continuità del rito religioso. Tramandano le cronache che i campioni pagavano ai monaci milanesi un tributo di cinquantasei brente di vino all'anno. Se qualche enologo vuol far dei calcoli sappia che il tributo fu pagato per circa due secoli e anche prima che dal monte Calvagne — secondo informa Cesare Cantù — eruppe un torrente inaspettato che portò alluvione e spavento. In quanto al rito, sempre il Cantù nella *Grande Illustrazione* del rito ambrosiano e perciò il carnevale, talché vengono a scialarsi quei laghisti che vogliono prolungarsi gli spassi quando in casa loro già il sacro cenere gli avvertì che polvere sono e polvere ritorneranno.

Di polvere, a Campione, in questi ultimi tempi ce n'è stata molta. Case abbattute, strade sconvolte e allargate. Il vecchio cinema municipale che da tre lustri era chiuso e ogni tanto veniva adibito agli spettacoli cinematografici (eh, sì, l'aura di cinquant'anni innanzi perdura, ma al cinematografo non rinunciavano nemmeno i piccoli paesi) è stato messo sottoposta, per non dire abbattuto e rifatto. Di quel che era non è rimasto che la buccia, e anch'essa in gran parte costruita a nuovo, tutta pulita e ritoccata. Dentro, adesso, ogni cosa è fresca e lucente, disposta con eleganza salottiera e gusto d'arte.

Le autorità si son messe di mezzo perché anche qui venisse creato un centro turistico non indegno degli altri che il Ceresio distende sulle proprie rive. Di fronte a Lugano che ogni sera adorna di collane luminose il suo Lido splendente e il Paradiso,

Campione si anima, pone in mostra i suoi aspetti pittoreschi; e gli abitanti si schierano sulla piazza a osservare il passaggio delle automobili. C'è da scommettere che le donne rimarranno più a lungo alla finestra; e non v'è dubbio che il podestà confidi in un avvenire addirittura cittadino, se ha già provveduto a collocare nel mezzo della strada un vigile che regola il traffico agitando le braccia e le mani inguantate di bianco. Forse qualcuno pensa che un semaforo ci starebbe bene, appeso agli alberi della piazzetta, ma speriamo che per ora non se ne faccia nulla.

Qualche segno cittadino, del rimanente, aggiunge grazia ai paesi allo stesso modo che alle donne le quali si serbano giovanili i primi segni dell'età che segue a giovinezza. Con questo vantaggio per i paesi: che essi invece hanno meno rapidamente delle belle donne e tutto quello che in essi subentra di cittadino li assimila adagio adagio ed è fatto principalmente per gli altri. Ed ecco, oggi, i campioni sorridere a quelli che vengono da fuori; sembrano dir loro di avere reso più bello il paese per essi, aggiungendovi quel tanto di città che a moltissimi cittadini è necessario per gustare la campagna. Se no ci starebbero male; mentre loro in campagna sanno starci così bene, e quando capitano in città quello che manca è un dosso di montagna e uno specchio di lago.

In ciò consiste appunto l'accoglienza, nel procurare agli altri ciò che piace loro, soprattutto. Saperlo procurare in maniera da non esser costretti a rinunciare a quel che piace a noi.

Così a Campione in questa fine dell'estate. Da una parte le luci e il lusso, le danze intrecciate al suono dei banjo e dei più morbidi strumenti a fiato; dall'altra l'ombra discreta delle notti ariose, il parlottare sommesso dei comari lombardi e i castagni e lo scioglimento del lago contro le chigie delle barche abbandonate. Musiche ne hanno anche i nativi; l'organetto di Barberia a quattro soldi il giro nella stanza grande della trattoria, e i giovani nei cortili che cantano la "Violetta", e "Sola, dolente, lasciata mia mamma", m'aveva la fiamma - soltanto di te... Belle canzoni lombarde, lente, quasi solenni, che si adagiano in lunghe corone; e in tutta la Lombardia le cantano le ragazze quando escono dai filati e ritornano a casa in gruppo, qualcuna stanca, ognuna contenta che per quel giorno il lavoro sia finito.

A una certa ora i paesani sono tutti a dormire. Agli ospiti che si attardano, appena usciti sulla strada, lasciano la consolazione di riveder le stelle che di settembre sono così grandi e intense nel cielo disteso.

RAUL RADICE

LA MOSTRA MONDIALE DI POLLICOLTURA

Per due settimane, ai primi luochi dell'alba, uno dei quartieri più centrali e severi dell'Urbe ha echeggiato dal gaio chichichich di un esercito di galli provenienti da tutte le parti del mondo: i galli, che, insieme ad altri pennuti e a svariate categorie di animali da cortile hanno partecipato alla Mostra Mondiale di Pollicoltura, la quinta in ordine di tempo tenuta in varie capitali d'Europa e d'America, la prima del genere in Italia.

La Mostra ha preso stanza ai Mercati Traianei.

La Mostra tenuta a A ROMA

Roma, oltre ad aver assunto una grande importanza economica, ha presentato aspetti vari e pittoreschi. Vi hanno partecipato una trentina di nazioni con circa sessanta capi tra galli, galline, tacchini, anatre, oche e conigli.

Imponenti le collezioni di pollame, interessanti e significativi i rilievi statistici. Ma qui noi non parliamo che in breve rassegna qualche curiosità della Mostra. Nel regno dei polli un primo posto è riservato al gallo "padre", quello da cui, secondo gli ornitologi, sono derivate tutte le razze e varietà oggi conosciute. Ma questo illustre progenitore esteticamente rappresenta una delusione: è un galletto agile, snello, sereno, battagliero, ma di proporzioni assai modeste, con una cresta e dei barbigli minuscoli. Ben piantati su gambe alte e nodose e con becco pesante i galli da combattimento. Soprano, per imponenza di forme e soprattutto per prodigiosa fecundità è la "livornese", nelle sue diverse specie — bianca, nera, fulva, dorata, striata — una razza italiana largamente diffusa in tutto il mondo e che riesce a produrre fino a duecentocinquanta uova all'anno.

Ammirati certi polli sferici e rivestiti di morbide

Razza livornese bianca.



in questi ultimi tempi, per volontà del Duce e mercé l'opera geniale fattiva di Corrado Ricci, liberati dalle costruzioni medievali e messi in piena luce, e in alcune parti, in occasione di questa Mostra, convenientemente sistemati.

Non è stata forse una profanazione collocare questo immenso pollaio in un monumento così superbo dell'antica Roma? Evidentemente ben pochi sanno che ai tempi dell'impero, appunto in quella zona dove è stata tenuta la Mostra, esisteva una località, chiamata *Gallinaria Albas* in *gallinaria*, il che induce a credere che colà si trovassero gallinieri di bianche galline, delle quali si esaltava nel nome la candida bellezza. Nessuna località come quella dei Mercati Traianei, anche per ragioni storiche, poteva essere più adatta per una Mostra come quella che ha interessato vivamente non soltanto zootecnici pollicoltori e rurali, ma autorità, alta personalità e un folto pubblico nelle sue svariate categorie.

Il Duce, che aveva presenziato in Campidoglio all'inaugurazione del Congresso Internazionale di Pollicoltura, svoltosi contemporaneamente accanto alla Mostra, è intervenuto anche all'inaugurazione della Mostra stessa, dando così la prova migliore del suo interesse per la duplice manifestazione.

I problemi della pollicoltura non investono soltanto la zoologia e la zootechnica, l'igiene e l'alimentazione, ma altresì i rapporti commerciali, sia nei riguardi dell'organizzazione tecnica, sia in quelli degli scambi internazionali. Quando si pensi che l'industria aviicola offre una consistente patrimoniale complessiva del valore di parecchi miliardi di lire e rappresenta un'attività annua che si valuta pure a miliardi, non si può disconoscere come a tutti i Governi s'impongano speciali cure per il suo fecondo sviluppo.



Gallina vulturina.

mostra del Vaticano, contrassegnata da un superbo gallo — forse il gallo di San Pietro — com-

prendere delle grandi fotografie del pollaio recentemente impiantato nella fattoria delle Ville pontificie di Castelgandolfo.

Originale il padiglione della stampa contenente tutte le riviste del mondo concernenti l'avicoltura, la columbicoltura e la conigliicoltura. Nella volta del padiglione, in una mappa-mondo raffigurata in stile modernissimo, i principali centri di avicoltura erano distinti fra loro da scintillanti lampadine multicolori.

Durante la mostra di pollicoltura si è tenuta una mostra gastronomica alla quale hanno partecipato i cuochi-artisti dei grandi alberghi e delle case patrizie di Roma. Piatti tutti a base di polleria, con costumi i più svariati e dalle forme più bizzarre. Ma in questa mostra raffronti e contrasti fra l'Ottocento e il Novecento, come in una mostra d'arte. L'Ot-

tocecento cui suoi trionfi di burro e di croccanti e con basamenti ampi come divani; il Novecento con grandi piatti di galantina di pollo e con filetti di tacchina adolescenti, bei capponi tartufati, variazioni di ova sode, sformati di prosciuttini di pollo piatti sostanziosi; senza tante decorazioni più o meno artistiche. Ma in mezzo all'acre profumo di tante lussuose imbandigioni si pensava con nostalgia al galletto arrostito in qualche cucina casareggiola e presentato lucido e fumante col contorno dell'insalata verde e tenera condita "ciascuno a suo modo".

E poi ancora tacchini giganti, bianchi come panna montata e neri come il carbone oppure sovrati, oche dall'aria sorniona ed anatre dall'andatura dondolosa; colombi dalle linee eleganti, colombi di lusso che valgono perfino duecentocinquanta lire la coppia, colombi "mondani a piacere", marchetti e calzati, e colombi grossi e maestosi destinati all'alimentazione.

Degni di particolare ammirazione e anche d'invidia i piccoli viaggiatori che viaggiano sicuri senza valigo, senza orari e senza bussola. Infine una grande varietà di conigli, da quelli di Fiandra e di Normandia allevati per la carne a quelli di Angora che forniscono pellicce e materie prime per l'abbigliamento femminili.

Fra le mostre delle diverse nazioni merita di essere segnalata la mostra della Città del Vaticano che per la prima volta partecipa a una manifestazione internazionale di questo genere. La

piume da sembrare in cristallo, altri con superbe piume ricadenti sul capo da ricordare Mistinguette, altri ancora i gallini padovani camosciate e le padovane nere dorate, le romagnole grigie, le emmelinate di Lucca, le barbutte di Turiaga e quelle così umili nel colore della piuma e nell'atteggiamento da essere chiamate "le domesicane".

E poi ancora tacchini giganti, bianchi come panna montata e neri come il carbone oppure sovrati, oche dall'aria sorniona ed anatre dall'andatura dondolosa; colombi dalle linee eleganti, colombi di lusso che valgono perfino duecentocinquanta lire la coppia, colombi "mondani a piacere", marchetti e calzati, e colombi grossi e maestosi destinati all'alimentazione.

Degni di particolare ammirazione e anche d'invidia i piccoli viaggiatori che viaggiano sicuri senza valigo, senza orari e senza bussola. Infine una grande varietà di conigli, da quelli di Fiandra e di Normandia allevati per la carne a quelli di Angora che forniscono pellicce e materie prime per l'abbigliamento femminili.

Fra le mostre delle diverse nazioni merita di essere segnalata la mostra della Città del Vaticano che per la prima volta partecipa a una manifestazione internazionale di questo genere. La



La mostra gastronomica all'esposizione di pollicoltura. Sopra: Un "crustaceo", ma italiano. A sinistra: Anatre in galantina.



Tacchino bianco.

CINEMA

CENTO DI QUESTI GIORNI. A MARIO CAMERINI ED AL CINEMA ITALIANO - ZANI, LA DONNA DI PLATINO, LA MADONNINA DEL PORTO, LA DONNA PROIBITA. FILM AMERICANI CON PARECCHIE AMERICANATE.

Un conte centenario che vive nell'avito castello dei Montecorvo, assistito affettuosamente dal medico condotto e dal devoto intendente, due nipoti che risiedono in città, ultimi rampolli della patrizia casata: ecco i protagonisti dell'ultimo film di Mario Camerini.

Il conte, celebrando il suo secolo di vita, vuole anche annunciare e festeggiare il fidanzamento dei nipoti — cugini lontani, e lontanissimi anche dal volersi bene e dall'idea di sposarsi. Il vecchio però sogna questo matrimonio da vent'anni e li crede già fidanzati e immatrimoniali l'un dell'altra: confessargli la verità significherebbe ucciderlo, ché il suo cuore è una tenue fiammella e si spegnerebbe all'urto più lieve. Il fedele intendente per evitargli il fatale dispiacere diventa il *deus ex machina* di una serie d'avvenimenti che, di volta in volta, sono la festosa, patetica, umoristica, drammatica vicenda del film, dove, da un finto matrimonio con un figlio preso in prestito, si finisce, come tutti i film per bene, in liete e veritiere nozze.

A ciascuno il suo! Per questo film chi è spesso tacciato d'eccessiva severità non nasconde il suo entusiasmo. E una volta tanto, una volta così rara, lettore mio, lascia che io mi ci abbandoni. È l'unica reazione possibile del resto, di fronte a chi ha voluto cercare il pelo nell'uovo, mentre assai spesso non si vede o si finge di non vedere errori madornali, marchiane goffaggini, e pacchianate d'ogni genere. Così da lievissime mende, che non infirmano la bella continuità del film, come, per esempio, che il conte centenario poteva ricordarsi un po' prima di sposare i due nipoti (quando questi avevano dieci anni forse?) e che la scena in cui il vecchio scopre che la finzione non regge, perché fulmineo e male chiarito l'incidente che deve provocare la scoperta, s'è voluto vedere un difetto di costruzione che compromette, povero Camerini, anche i caratteri dei personaggi! Che avremmo dovuto scrivere, allora, della sbilenca architettura di *Acciolo*? Se la critica ha da servire a qualcosa, sia per gli spettatori sia per il nostro cinema, può servire solo grazie a una coerenza che non deve venir mai meno. Nel caso di Camerini s'ha da stare con Camerini, col suo cinema, che è di lieve e delicata fattura: il nostro non ha problemi da risolvere, né idee da far trionfare, né suggestioni da infondere, né battaglie da vincere, né, soprattutto, da compiere dubbie esperienze per un dubbio estetismo: ha invece, ed è quello che conta, un suo piccolo mondo da esprimere e, di film in film, vi riesce sempre meglio. Quest'ultimo dà la misura della sua maturità e dei suoi limiti. Se il mestiere è maraviglia, è prudente, esatto, scrupoloso, piano: è uno schietto narratore popolare. rarissimo personaggio in un paese dove i poeti, i pittori, i romanzieri sdegnano di andare verso il popolo, anche se, a parole, dicono d'ubbidire a Mussolini. Chiedete in confidenza, se non ci credete, ai nostri maggiori editori

quali sono gli scrittori italiani venduti in Italia.

Il merito maggiore di Camerini dunque è proprio questo, ed è per eccellenza cinematografico: saper essere popolare senza mai essere volgare. La sua finezza, il tocco sobrio, il gusto vigilante sono le sue vere doti di poeta, ciò che salva e rende stilisticamente accettabile il suo mondo un po' di maniera, e, se volete, tutto di maniera. Ma l'arguzia garbata, lo spirito d'osservazione, il pacato umorismo, la sincera nostalgia per quella sua immaginaria Peretola dove la banda municipale suona delle marce che riecheggiano dalla nostra infanzia paesana, sarebbero una perduta ricchezza senza due risultati che distinguono il vero autore cinematografico dal mestierante girapelle. La continuità del film, cioè il suo sviluppo sintattico, il suo dinamismo ritmico, o, in parole più povere, la legatura e la proporzione fra quadro e quadro, sequenza e sequenza. *Acciolo*, rea-

un'attrice sciupata ne *L'ultima avventura* e una simpaticissima Marina in *Cento di questi giorni*. Ed ecco, sia detto per l'occasione, un'attrice nostra che sa vestir bene — e questo ha la sua importanza — sa muoversi, parlare e gestire, soprattutto, come una signora ben nata. Mino Doro promette bene, sicuro, ma... in mano di Camerini. Vedremo che sapranno fare gli altri di questo giovanotto di buona volontà. E come rifiutare un bravo di cuore all'Amodio che, sia pure nel personaggio più manierato, lavora con slancio, con una buona fede così evidente che, certe volte, commuove: commuove, dico, il vecchio attore che si sforza di essere diligente fino all'ultimo. Zoppetti, invece, avrebbe potuto far meglio e mai è pazzo svegliato,



Gianfranco Giachetti in una scena del film *Cento di questi giorni*.



I protagonisti di *Cento di questi giorni*. Da sinistra a destra: Amodio, Zoppetti, Giachetti, Jacobini, Doro.

mentre tutte le figure di contorno, dalla vecchia governante del conte, alla francesina sofisticata, al maestro di musica, alle bimbe, vanno lodate.

E vanno lodati e incoraggiati i valorosi e volenterosi collaboratori di cui Camerini ha saputo circondarsi: da suo fratello Augusto, direttore della messinscena, a Guglielmo Alberti e Mario Soldati che hanno sceneggiato (lavoro non facile) il soggetto che Camerini, con lodevolissima pratica, ha ideato lui stesso, al nostro Ubaldo Arata, principe degli operatori italiani. E le musiche di Guido Albanese, specie l'antica, sillabata rievocazione, mi sono sembrate appropriate e distribuite con la voluta discrezione.

Questo film che non indulge a nessuna imitazione e derivazione straniera lo senti italiano, nostro, da cima a fondo, e se è artefatto, è artefatto italianissimo: preferibile millantato e più volte a tutti gli umilianti rifacimenti di film esteri che vorranno gabellarci prossimamente per film del cinema italiano. Oibò! Ed è meglio anticiparlo.

Così è meglio porre le mani avanti ai film di sarraggi, giungle e belve che si apprestano ad ammammirci per procurarci un brivido di raccapriccio che nemmeno *King Kong*, il gorilla alto più d'un grattacielo, riuscirà a far scoccare lungo il filo delle

lizzato da un esteta pretenzioso, è per esempio una congerie di frammenti che nemmeno una magica colla riuscirà a tenere insieme, *Cento di questi giorni* invece fila: molti credono che per far filare un film basti girare la manovella... Se bastasse questo basterebbe anche mettere parole e parole, una dopo l'altra, per scrivere un bel romanzo! Il secondo risultato nel quale il regista dà l'effettiva misura delle sue qualità plastiche lo vedi nell'attore, manichino vivente che diventa personaggio fra le sue mani. Ecco, per esempio, Giachetti, caratterista eccellente, in due film: *Acqua chiara* e quest'ultimo di cui parliamo: se l'elemento decisivo fosse Giachetti e non Camerini, il nostro bravo attore non dovrebbe essere così falso e meschino nel miserrimo *Acqua chiara* e così efficace in *Cento di questi giorni*. Diomira Jacobini, altro esempio, non ci apparirebbe

nostre indurite schiene. Zani (*Zoo in Bala-*
pest nell'edizione originale) apre la scena.

Gli animali, sia domestici che selvaggi, sono ottimi attori appunto perché non sanno di esserlo; ottima invece non è la moda dei film belluini: e la colpa è tutta di *Tarzan*. Il quale è un film che ha avuto un grandioso successo ed ha scatenato la concorrenza. Ma *Tarzan* non è un capolavoro, è soltanto un'abile derivazione di due illustri film della giungla: *Rango* e *Chang*. Per far bene occorre rifarsi almeno ad esemplari autentici, e non credersi tanto furbi contraffacendo *Tarzan*: ecco dunque che in *Zani* la giungla diventa un ordinato giardino zoologico ed il kiplingiano figlio della foresta si trasforma in un giovane, fantastico, irrequieto guardiano di belve. L'unico cambio di cui non possiamo lagnarci è quello di Maureen Sullivan che diventa... Loretta Young. E come non ridere della melensa parodia, non si può chiamarla altrimenti, della mirabile senza corsa di *Tarzan* che si lancia di ramo in ramo, di liana in liana, con la fuga notturna di Zani il quale attraversa l'arco d'un ponte passando penzolini di... trave in trave?

L'attrazione del film, per chi non può prendere sul serio gli ammaestrati ruggiti, barriti e miagolii del serraglio in rivolta, è l'adorabile Loretta Young, una fanciulla che andrà lontano. Ha ventun anni appena ed è figlia d'arte, cresciuta com'è fin dalla prima infanzia nell'arrovantata atmosfera degli studi di Hollywood. Vien su proprio dalla gavetta, ché ai tempi di Valentino era già una comparsina. Adesso è in primo piano e conquista anche i più diffidenti grazie alla sua delicata ingenuità, alla giovanile dolcezza, alla trepida sincerità che sa infondere ai suoi personaggi.

In *Gallagher (La donna di platino)* è lei la vera protagonista, lei che nella veste semplicistica e disadorna di modestissima principiante-giornalista, stravince anche nel cuore del pubblico sulla sofisticatissima Harlow. Loretta commuove: ti accorgi che hai da fare con un'attrice che al purissimo volto ed ai grandi occhi di madonna italiana, accoppia istinto, vocazione, scuola; la Harlow può piacerti, piacerà indubbiamente come animale di lusso con quel suo ondulante corpo plasmato a meraviglia. Ma la vanità chiama d'un cinereo biondo, ormai fuori moda, le gioca un brutto scherzo che, misteri della cosiddetta fotogenia, appare sullo schermo come una parrucca d'ovatta.

In questo mediocre film di Frank Capra, che pure ha al suo attivo due film stupendi come *La Porta chiusa* e *Feminine di lusso*, va sottolineata certa moralità che, purtroppo, il cinema americano ripropone con preoccupante insistenza. La moralità è quella del



Irene Dunne

"contentati del tuo stato; non sposare chi è più ricco di te, e se hai commessa questa sciocchezza divorziati al più presto". Noi, a dire il vero, trattiamo i nostri romanzi dei giovani poveri con più umanità e non aspiriamo a restaurare il regime delle caste chiuse.

Altrettanto ipocrita e falsa è la moralità dei film di cui fu specialista un tempo quel *business-man* dai riccioli d'oro che è Mary Pickford, e che Janet Gaynor va interpretando nelle riedizioni parlate: dopo *Papi Gambalunga* è la volta della *Madonnina del Porto (Tees of the Stormy Country)*. Un pasticcio più melodrammatico, più specioso, più ridicolo di questo è difficile superarlo: la bontà dell'angelica Janet arriva al punto, immaginate, che si fa passare per mamma di un bimbo che non è suo, rischiando, per salvare la riputazione della futura cognata, la stima e l'amore del suo fidanzato. Insomma tutto è combinato in modo che Janet soffra, poi vera innocente, le più crudeli ingiustizie e finisca infine per sposare l'ennesima volta il suo Charles Farrell, milionario d'occasione. Son lontani, ahimè, i tempi di *Anzani, di I e di Juveli* e di *Settimo cielo*!

Ma Janet ha il suo pubblico, il vasto pubblico degli umili che ha bisogno, come del pane, di sapere che lo aiutino a vivere ed a sperare, e certi falsi personaggi sono longevi, proprio perché sono l'immagine di un'illusione che è l'ultima a morire e la prima a sbocciare nel cuore, di tutte le fanciulle povere del mondo. È dunque difficile che i matrimoni a ripetizione di Janet debbano

aver fine così presto.

Un'attrice che meriterà presto tutte le simpatie delle generose platee italiane è certo Irene Dunne: chi l'ha vista in *Cimarron (I pionieri del West)* può aver già notato un temperamento non comune di autentica attrice. Ma è ne *La donna proibita* che la conoscenza s'approfondisce e diventa una compiaciuta meraviglia. Questo film che, a parte certa libertà storica su fatti troppo recenti come una sedicente Commissione delle Riparazioni funzionante nel 1935 (dunque gli americani non vogliono proprio rimetterci i debiti!), è un film superiore alla media e, chissà perché, è stato giudicato indegno di essere doppiato. Il regista John M. Stahl, poco noto fra noi, ha saputo narrare, sia pure con eccessiva tecnica teatrale, la patetica vicenda di una donna che sacrifica tutta la



Loretta Young

sua vita per restare nell'ombra, tenera amante, ispiratrice, consolatrice, sorella d'anima di un uomo che non può sciogliersi dal legame precedente per legittimare il proibito amore. La vicenda è tagliata su misura per dar modo a Irene Dunne e a John Boles di lavorare di contrappunto. Il Boles è impeccabile, anche se riesce poco simpatico, ma Irene Dunne ha momenti, finerezze e accenti di grande attrice.

ETTORE M. MARGALONNA



LA "VENDEMMIATA". ALLA TRIENNALE DEI BAMBINI CHE HANNO PARTECIPATO ALLI COLONIE ELIOTERAPICHE DI MILANO.

Il 28 aprile 1896 il generale Baldissera, prima di avanzare su Adigrat per sbloccare il battaglione Galliano che dopo l'infuata giornata di Adua era rimasto chiuso in quel forte e virtualmente assediato, fece eseguire due punte dimostrative, per alleggerire la pressione nemica, l'una verso il Mareb, l'altra su Debra Damo, punte che potevano significare per il nemico sia una minaccia d'aggravamento da sud-ovest della conca d'Adigrat, sia l'intendimento di marciare nuovamente su Adua e sulla sacra città di Axum e ripetere in forze l'azione che a Baratieri era fallita due mesi prima.

Io facevo parte del 3° battaglione bersaglieri, che, insieme a due battaglioni indigeni ed alle bande dell'Hammasen e dell'Oculé Cusai, agli ordini del colonnello Stevani, costituì la colonna in marcia su Debra Damo.

Questa località, sacra e famosa in tutta l'Etiopia, è un'amba, cioè una cima di monte, di bizzarra conformazione. Immaginate un enorme torrione di roccia, di uno sviluppo periferico talvolta di alcuni chilometri, che balza verso il cielo con pareti verticali, di rado incise da qualche canalone. La sommità è a sua volta un minuscolo altipiano, con le sue vallette, i suoi campi, le sue acque: piccolo mondo segregato come un'isola in un oceano di terra, per approdare alla quale occorrono talvolta le cordate delle ascensioni alpine.

Le ambe servono a un uso singolare: sono le prigioni politiche dell'Abissinia, vaste prigioni di qualche chilometro quadrato di superficie, ma da cui difficilmente si evade.

Debra Damo non è veramente una prigione, ma qualcosa di simile, perché è un convento in cui vive una comunità di monaci, i quali appunto per discendere di lassù fra i mortali si servono agilmente di corde.

La colonna Stevani mosse dunque da Mai Maret verso Debra Damo seguendo la strada che mena ad Adua e che due mesi prima era stata percorsa in senso inverso dai resti delle truppe di Baratieri in ritirata dal campo di battaglia. Lungo quella strada i ribelli del paese, appostati nelle gole, avevano fatto strage dei poveri sbanditi.

Appena passato il cignione di Mai Maret apparvero i segni della misera via eretica: cadaveri di soldati erano disseminati qua e là; sui quali s'era sfogata anche l'avidità degli assassini. Erano difatti quasi tutti spogliati degli indumenti principali, e il sole africano avendo lavorato a mummificare e conservare in parte qualcuno di quei miseri avanti, accadeva di scorgere qua e là un volto che servava ancora i suoi lineamenti mentre il resto del corpo, ceduto la sua carne alla terra, s'era appiattito e ridotto un lugubre mucchio di ossa.

Al triste spettacolo un penoso silenzio era caduto sulle truppe bianche; e anche le truppe nere, abitualmente così rumorose e loquaci, facevano o bisbigliavano fra loro sommessamente.

Traversammo il Belesa, un chiaro rio affluente del Mareb; là, intorno all'acqua, i cadaveri si raffittivano; la caccia all'uomo era stata data come alle bestie selvagge che sono appostate all'abbeverata.

Scorsi su un cignione, poco discosto dalla

IL RITRATTO

Racconto di F. P. D'AGOSTINO



...stavano due fotografie...

strada, un gruppetto di caduti, e, per quanto vi fossero ordini severi di non fermarsi per non rallentare la marcia, non potetti rattenervi dal recarmi, in un salto, a vedere.

Erano quattro: dal numero di bossoli sparati, si arguiva che s'erano difesi fino all'ultimo, l'uno a fianco all'altro, così come erano caduti. Erano stati, come gli altri, frugati e spogliati.

Fra le gambe divaricate di uno erano sparse a terra alcune immagini sacre dai vividi colori. Presso un'altra salma, che dal residuo del vestito si arguiva essere di un ufficiale, stavano due fotografie, una delle quali rappresentava una giovane e bellissima signora.

Raccolsi in fretta i due ritratti, raccolsi le immagini sacre, li intascai e raggiunsi di corsa il mio reparto.

Giunti a Debra Damo nel pomeriggio, sostammo su un declivio di fronte all'amba, dalla parte in cui essa, meno ripida, degrada a ripiani fino ad un ultimo salto di roccia liscia, d'una ventina di metri, su cui pendevano varie corde intrecciate di striscie di pelle, a mezzo delle quali salivano e scendevano i monaci con scimmiesca agilità.

Tutta la notte e il giorno seguente vi fu un gran parlamentare.

Quando parve al comandante che l'allarme nella regione fosse abbastanza evidente, e che la dimostrazione avesse raggiunto lo scopo, ci muovemmo per tornare. Passammo la notte presso le acque del Belesa e, il giorno dopo eravamo al nostro campo di Mai Maret.

Notai nel ritorno che le salme dei nostri caduti erano state frattanto ricoperte pietosamente con monticelli di pietre, su ciascuno dei quali era apposta una rustica croce di due rami intrecciati.

Solo quando fui a riposare sotto la mia tenda, notai osservare meglio le due fotografie raccolte. Di una, ben poco era rimasto visibile: il sole, le nebbie e le rugie dell'avevano scolorita; ma l'altra, essendo caduta e rimasta con l'immagine rivolta contro il terreno, s'era benissimo conservata.

Era il ritratto d'una giovane signora: deliziosa testa aureolata di riccioli, che dal contrasto dei toni chiari della fotografia si indovinavano biondissimi e tutti pieni di luce e di riflessi d'oro; due grandi occhi sognanti che dovevano essere d'un azzurro lieve o d'un verde chiaro; il collo di purissima linea e le spalle nude rotonde, armoniose, senza ombre; il seno rigoglioso appena velato dalle trine di un ricco vestito.

Ciò che più colpiva era la bocca, stranamente voluttuosa, fiorente, carnosa, piccola più dell'usato, come se le due labbra fossero due ciliegie l'una sull'altra. Sembrava contratta in un bacio perenne ed appariva essa stessa il più meraviglioso nido di baci.

Ad accrescere poi quell'aura di voluttà e di mistero che spirava da tutto il ritratto si aggiungeva in un angolo un breve scritto, sbiadito molto, ma leggibile ancora: "21 novembre 1896, ore 6 di sera... Una data, un'ora e null'altro.

A tergo della fotografia leggevasi il nome del fotografo e la città: "Fotografia Avati."

Traversa Ventenue... Napoli...

Avevo allora ventun anni; e sarebbe bastato assai meno di quel piccolo numero per accendermi la fantasia.

Lo scrissi evidentemente di mano femminile era, nella sua suggestiva brevità, eloquentissimo: proprio nei giorni indicati da quella data si erano concentrati a Napoli i battaglioni che poi combatterono ad Adua. L'assenza d'ogni nome mi pareva anch'essa molto significativa: l'ora segnata non poteva che ricordare una dolcissima ora d'amore. Nei giorni che seguirono, spesso tornai nel segreto della tenda ad ammirare quel volto delizioso e la reverenza verso quel ricordo di un commilitone caduto era spesso turbata da quel sottile pervaso aroma di voluttà che da esso emanava.

Mi pareva anzi di frugare indebitamente in quel morto cuore per violare un geloso segreto, e per acquistare la mia coscienza, finivo poi per considerare il caso come un preciso dovere: ritrovare la dolce ignota signora per riportarle l'ultimo pensiero di un morente.

Alla fine del 1896 tornai in Italia. Le conversazioni sentimentali con l'ignota s'erano andate attenuando come tutte le cose di questo mondo, benché il ritratto restasse presso di me come un prezioso cimelio della guerra, e venisse ogni tanto a risvegliarmi in mente un ricordo d'ineffabile mestizia.

Nel 1898 fui destinato di guarnigione a Napoli, e il ritratto tornò d'un balzo al primo piano dei miei pensieri.

Odio l'ipocrisia e quindi confesso subito che la concezione di un sacro dovere da compiere mi tornò allo spirito alquanto attenuata, mentre invece s'era innalzando dentro di me un certo spirito d'avventura e insana curiosità. Mi misi in moto e procurai di agire come certi personaggi dei romanzi gialli.

Effettivamente alla 4^a Traversa Partenope c'era la "fotografia Avati", uno stabilimento molto in voga. Vi andai in veste di cliente; mi feci fotografare, vi tornai più volte e infine un giorno con aria misteriosa presi da parte il direttore, parlai con voce grave e commossa del pietoso caso, mostrai la fotografia e domandai di chi fosse.

Tergiversò un po', accennò a divieti, a ragioni di delicatezza, ma il mio tono, e più la divisa di sottotenente dei bersaglieri vinsero le difficoltà, e seppi infine che la signora del ritratto era la marchesa X, abitante in via tale, numero tale.

Cominciò la parte più ardua del mio compito, perché come si può facilmente immaginare, se avevo trovato una marchesa, potevo incontrare anche un marchese, un incombente, ingombrante marito, a cui, secondo le mie argomentazioni, quella fotografia doveva dare terribilmente sui nervi.

Scrivere? Poteva diventare un motivo di disastro. Avvicinare la marchesa per la strada, o in qualche riunione, a qualche ballo come suggeriscono i classici romanzi di Ponson du Terrail? Tentai: ma senza risultato. Non riuscii neanche a vederla da lontano.

Mi decisi finalmente ad abbordare la portinaia; e dopo un paio di colloqui e col sacrificio non lieve di un biglietto da cinque riuscii a ottenere la promessa che una mia lettera sarebbe stata consegnata in tutta segretezza nelle mani della signora marchesa.

E scrissi, e distillai la più fredda, la più compassata lettera che diplomatico abbia mai elaborata.

Dicevo di essere io, per un caso straordinario, in possesso di un oggetto a lei appartenente, che doveva restituire a lei sola (sottolineato, s'intende). Chiedevo che mi si indicasse il luogo, il giorno e l'ora, perché potessi assolvere questo mio preciso dovere (ancora sottolineato).

Due giorni dopo mi perveniva la risposta: era una lettera scritta da lei; riconobbi subito la stessa mano che aveva scritto quella data sotto la fotografia. A quei tempi la scrittura delle signore differiva molto da quella maschile; la moda comportava che essa dovesse essere piccola, garbata, a tratti sottili, senza prepotenze di oscuri, proprie del maschio, e quindi la si indovinava a colpo d'occhio; non accadeva cioè quel che spesso accade da quando le signore hanno dimenticato le curve e allungano sulla carta da lettere schiere di vigorose aste che sembrano plotoni di granatieri in marcia.

La lettera diceva: "Egregio tenente, Vi prego di attendermi giovedì alle cinque sul ponte di Chiaia all'uscita dell'ascensore. Marchesa X".

Quella sera entrai alla mensa degli ufficiali con un viso così diverso dal solito, che il collega Sifola mi disse:

— Oh, hai vinto un terzo? Hai una certa faccia!

Arrossii come si arrossisce quando si è ancora sottotenenti.

Mancavano ancora due giorni, durante i quali fui talmente con la testa nelle nuvole, che rischiavo di andare agli arresti due o tre volte.

Venne infine il giorno e l'ora sospirata; indossai la mia divisa più fiammante, calzai il più immacolato paio di guanti e cominciai ad aggirarmi nella piazzetta adiacente al luogo dell'appuntamento.

In verità, il luogo scelto mi infastidiva un poco: vi si

scorgeva tutta la via Monte di Dio con la mia caserma in fondo, e inoltre, proprio a quell'ora, in quel luogo, c'era un gran passaggio di bersaglieri che, in libera uscita, scendevano pel ponte di Chiaia, giù verso la Villa.

Ma ben più gravi problemi s'affacciavano al mio spirito. Si era già in maggio e quel giorno faceva molto caldo. Avrei parlato alla signora tenendola in piedi, ferma, lì nella piazzetta? Non era molto gentile da parte mia; eppoi... così facendo, il colloquio sarebbe stato forzatamente breve e... senza conseguenze.

Mi detti per una proposta di passeggiare: saremmo così risaliati per Cariatidi fino al Corso Vittorio Emanuele. Forse di lassù, di fronte alla magnificenza del golfo e di tutta Napoli adagiata ai nostri piedi, il nostro mesto colloquio sarebbe potuto sboccare in una visione meno triste della vita, in un presente meno fosco, in un avvenire di speranza e di nuova gioia.

Le cinque, le cinque e dieci, le cinque e venti, le cinque e mezzo...

Sull'angolo di via Gennaro Serra compariva una grossa signora, che si fermò indovinando guardando dalla mia parte e poi lentamente verso di me.

Era lei; l'avevo riconosciuta a distanza, appena aveva svoltato l'angolo: i capelli biondi a riccioli, gli occhi grandi, la bocca, le due ciglie sovrapposte. Ma, ah!, ogni passo che moveva verso di me la faceva crescere di dimensioni e di un paio d'anni per volta.

Leggii in Africa avevo dapprima giurato che la bella sconosciuta non poteva avere ancora venticinque anni, poi ero venuto a qualche concessione. Facciamo, via!, ventisei, ventotto, ma non più di tanto. E ora. Dio santo!, cresceva, cresceva: trentaquattro, trentasei, quaranta, quarantatré, quarantasei. Eppoi: un mento, due menti, tre menti, scassanti in bell'ordine sulla vastità monumentale del petto.

Sudava e sbuffava quando mi fu vicina. Era vestita di una serie di veli celesti svolazzanti e si riparava sotto un ombrellino dello stesso colore, che le metteva sul grasso volto una tinta di pesca troppo matura.

— Siete voi, tenente, che mi avete scritto? — disse col più puro accento partenopeo. — M'avete fatto venire tanta curiosità e tanti pensieri!

Io intanto a quello spettacolo, andavo riducendo in fretta nella mente il mio bilancio di fortuna. Figurarsi: a quell'età, sottotenente dei bersaglieri, avevo i nervi e soprattutto lo stomaco, saldisimi.

— Perdoni, signora, il disturbo... — cominciai io, e, ricordandomi del programma fissato in mente: — Desidera passeggiare?

— No, tenente, fa tanto caldo, fermiamoci qui.

In quel momento da un portone sulla piazzetta sbucò il collega Azzano, un tenente ansiano maligno come una scimmia. Quel brigante abitava proprio lì. Ci vide, ci passò dappresso, s'inclinò in un saluto cerimonioso, molto, troppo cerimonioso, e si avviò in caserma.

Mi tolsi di tasca la fotografia e la presentai alla marchesa.

— Uh! Gesù, il ritratto che mi feci l'anno scorso da Avati! — strillò lei. — E come ve lo trovate?

Sbalordito da tanta offesa alla cronologia, trovai appena il fiato per mormorare:

— Marchesa, l'ho trovato in Africa.

Non ebbi coraggio d'aggiungere: tre anni fa. — Ah! quello sbadato di mio cugino! L'ha perduto lui. Bella attenzione, lo scostumato!

— No, signora — proruppi io — ho raccolto quella fotografia tre anni fa presso un morto, un ufficiale caduto ad Adua. Legga, la prego, ciò che è scritto qui...

E indicai la data, che certo doveva rinfrescarle la memoria.

— Uh! poveretto, era tanto allegro! — fu la disinvolta esclamazione della marchesa e fu tutto il pangirico del povero morto che risultò, così, definitivamente scartato.

— Questo me lo tengo io — aggiunse con un sorriso lezioso; e la fotografia, l'oggetto di tanti sogni, sparì nella sua borsetta.

— Grazie assai, tenente — continuò poi — ma vi prego di non raccontare a nessuno questo fatto. Chissà che cosa potrebbe accadere. Sono tanto pettiugoli qui a Napoli.

M'inchinai muto, stringendo la mano grassoccia che ella mi porse: la vidi allontanarsi attraverso la piazzetta, enorme, mastodontica, ondeggiante come un grosso barcone, e scomparire dietro l'angolo, donde era venuta.

Sentivo come un lieve bruciore al cuore.

Come un bimbo curioso, avevo rotto un meraviglioso faticoso lucente d'oro per vederli dentro e non vi avevo trovato che stracci e stoppa.

Meglio sarebbe stato serbare intatto quel meraviglioso fantasma, che m'aveva procurato tante ore di sogno. Meglio ancora: lasciar quel ritratto laggiù, sulle rive del Belesca, col povero morto, come una cosa morta.

Quella sera quando entrai alla mensa, il tenente Azzano mi chiese in tono di sorpresa:

— Oh! come mai? Sei ancora qui?

— Sì, perché? — risposi ingenuamente.

— Ma... ti credevo partito per... Civitatevecchia! — fece l'altro, mentre un sorriso metafisico gli rialzava i baffetti consicci.

Per poco non gli tirai un piatto sulla testa.

F. P. D'AGOSTINO

(Disegni di Mataldi)

...agli passo che moveva verso di me la faceva crescere di dimensioni...





La partenza dei 3000 metri piani in cui Beccali in 3.1 ha abbattuto il record mondiale a 3.40



La corsa dei 1000 metri, vinta dall'inglese Taylor in 2.10. Beccali (italiano) è a 2.15

ponico si è aggiudicato il record mondiale dei 1600 m. con un 3'49" che non sarà tanto facile da raggiungere anche per i più forti specialisti stranieri. Nanché, forse, a Los Angeles Beccali ha avuto un momento di splendore come l'attuale: egli ha vinto all'Arena con uno stile così limpido e sicuro da stupire, negli ultimi 300 m., anche i più esigenti intenditori. La facilità con cui il record è stato conquistato, senza la minaccia di concorrenti temibili, fa naturalmente pensare che Beccali possa arrivare anche a demolire il suo stesso tempo.

Al successo personale del nostro



Il ricevimento a Palazzo Marino degli atleti. Nel centro del gruppo, lo scipodista ceco Farnet, il conte Bonaruna e il cav. Tassi

prodigioso campione, va aggiunto il successo collettivo degli italiani. Vincere contro gli inglesi che nell'atletica leggera sono da considerarsi di primo

rango è impresa che quando riesce deve giustamente far inorgoglire chi la compie.

Appena due anni or sono il ri-

sultato era ancora capovolto (vittoria inglese per 83.5 contro 68.5) segno questo chiarissimo dei progressi che si sono compiuti in un brevissimo volgere di tempo. Senza esaltazioni rettoriche, senza abbandonarsi a quell'entusiasmo eccessivo che talvolta suona più che giovane, questa bella vittoria italiana deve farci tutti lieti e soprattutto deve invogliare molti giovani alla pratica di uno sport che può dar loro soddisfazioni morali altissime anche senza procurare stipendi o... mancati guadagni.

200



Un cambio della staffetta 4x100



Tommasi nel salto in alto, ha superato metri 1.75



Lingher Fossano, saltatore del lungo, metri 7.25



1.2 metri e 75 di Gallista, vincitore del salto con l'asta



(Foto Ansa e R.F.A.)

L'arrivo dei 1000 metri piani. 1° Taylor, 2° Beccali, 3° Tassi.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La Regina Guglielmina d'Olanda tra le vetture Sorelli che hanno partecipato all'imponente corteo con cui Amsterdam ha festeggiato il suo 35° anno di regno. (Keyframe)

Sotto: L'ammiraglio americano Byrd intraprende una seconda spedizione al Polo Sud. La foto lo mostra tra il suo compagno George Neville e il colonnello Jacob Rupprecht, uno dei finanziatori che sovvenzionano l'impresa. (Keyframe)

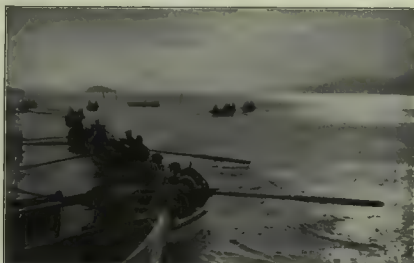


Il Duce ha ricevuto a Palazzo Venezia i goliardi vincitori delle gare internazionali di Torino. (Lanc)

Sotto: I tecnici italiani che hanno preparato in Groenlandia le eventuali basi per gli Atlantici, fotografati a bordo dell'Isola Egea insieme a due giovani donne esquimesi in crociera di villeggiatura.



L'americano Manning ha esperimentato a Chirago, dall'altitudine di 4000 metri, questo doppio paracadute. (B.F.A.)



La partenza della tradizionale regata di pescatori a Loch Leven (Scozia).

(Keyframe)



I mestieri difficili: la pittura esterna di uno dei più alti grattacieli del "Rockefeller Centre", di Nuova York.



Nuova York: Il Console Grossardi depone sul feretro di De Fiande la corona del Duce (B.F.A.)



Il feretro di Re Faysal verso l'Irak: gli onori funebri della Marina italiana a Brindisi prima dell'imbarco. (Foto Cappelli)

La lavorazione più costosa..

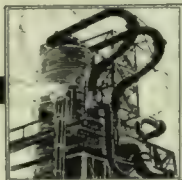


Dai pozzi ove si estraggono i più rinomati crudi del mondo...

...condotti con propri pipe-lines...



...alle proprie raffinerie, vere città industriali...



...dotate dei più moderni mezzi di raffinazione...

fa l'olio



...e passa parecchie volte, nel corso della lavorazione, sotto il controllo dei tecnici...



...provato e riprovato in laboratorio, sotto le più estreme temperature...



...dove il prodotto è assoggettato a 20 operazioni differenti...



...provato per settimane e mesi nei più diversi tipi di macchine, su pista e su strada accidentata...

più economico:



...filtrato cinque volte, coi più moderni sistemi, sino al momento dell'imbarco ed infine immesso nei bidoni che vengono sigillati per proteggere dai tentativi di frode la qualità che è costata ingenti fatiche e spese.

il Nuovo Mobiloil

concentra in ogni goccia il massimo potere lubrificante, talmente indistruttibile che la necessità di rifornimenti, tra un ricambio e l'altro, è ridotta ad un minimo che ha dell'incredibile. Il Nuovo Mobiloil non evapora, non cuoce, non lascia gommosità od incrostazioni, ma **dura e resiste** alle più avverse condizioni di funzionamento e difende il vostro portafoglio da non necessarie spese di riparazioni.

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

VISITATE
GIUGNO-OCTOBRE
RIVOLUZIONE PERMANENTE
VIAGGIARE DEL SOGNO

MEPANO

**CENTRO IDEALE PER LA VILLEGGIATURA,
IL GRAN TURISMO E L'ALPINISMO IN TUTTA
LA ZONA DELL'ALTO ADIGE E DOLOMITI.**
Informazioni: AZIENDA AUT. DI CURA

(Vedi a pag. 474 l'inizio della tridimensionale puntata del romanzo di
Luca d'Amico: ANGIOILI DELLA FINE DI GIORNATA.)

— Benedetta da Dio, eccola che finalmente ritorna a riportarci un po' di sole...

Nella letizia di tutti pareva veramente che il sole, con un'improvvisa primavera, fosse tornato dalle nuvole... E ognuno le chiedeva di lei e le diceva di sé:

— Dipingo, Benedetta. Non più pupazzelli ipernoderni, ma un quadro all'antica, a modo mio... Un quadrone da intontire tutti a prima vista, il capolavoro dei capolavori...



"MINI-FEX"

La macchina Fotografica Lilliputiana
La più piccola
La più leggera

La più luminosa del mondo!

Enorme successo alla Fiera di Milano!

Ecco non è più grande di una scatola di fiammiferi svizzeri. Pesa circa 100 gr. (non più del Bolex 124B) non si possono fare più di 1248 fotografie (dopo a 1750 gr. e oltre).

Assolutamente VICTAS S.2. Vario 100 Lit. 300

Anast. TIRIL CASSIA S.5. Pro... Lit. 400

Anast. MEYER TRÜPPL S.3. Compur... Lit. 570

MINI-FEX speciali luminisistemi:

Astro - Astrar 1. S.2. Compur... Lit. 1100

Astro - Pan. Tachar 1. S.2. con fotom. Lit. 1800

Astro Tachar 0.1. 50. con Poloscopio... Lit. 6000

Agente Gen. Italia e Colonie: "VIDA" di VITTORIO DAGLIO - NOVI LIGURE

— Vedrò... Vedrò...
— E io scrivo... Ancora una commedia... Ma questa sarà rappresentata, questa avrà certamente fortuna...

— Bravo! Bravo! Io gli batto le mani.

— Signora Benedetta, non diventata casierista... Mille e cinquecento lire di stipendio... Dalla gioia non sto più nei miei pantaloni...

— Sono felice, signorina Mondini...



COLLEGIO CONVITTO CIVICO

"E. MACCHI" - VARESE

Moderno Istituto Educativo

RR. GINNASIO - LICEO - ISTITUTO

TECNICO - ISTITUTO MAGISTRALE -

SCUOLA PROFESSIONALE - SCUOLE

ELEMENTARI INTERNE - CORSI PRIVATI ED ACCELERATI.

Musica - Scherma - Tennis - Foot Ball

Rinomato e moderno Istituto Educativo, con grandiosa sede, dotata di tutte le comodità, in posizione saluberrima.

La sana educazione morale e fisica aiuta lo sviluppo completo dei giovani, con vantaggio degli studi, i quali formano l'oggetto della massima attenzione da parte della Direzione.

Speciale assistenza per i ragazzi in età minore.

Programmi e chiarimenti al Direttore Dott. Arturo Macchi

E di lassù Jacopo Trevisan:
— Savevi, Benedetta? Camera mia se diventa più spaziosa San Marino... Mi spasseggio là dentro tutto il dì, come un cicabeco sul Liston...

— Bene... Bene... Presto buttar via le stampeffe...

Giunta sopra col fragile cuore stanco tutto pieno d'affanno, Benedetta corre da Battista Brera aspettandosi la sua rampogna per la lunga assenza. Ma, immobile sul canapé, solo nella stanza, il monco non batte ciglio e riceve muto i baci che Benedetta gli dà su le pallide guance fatte ancora più pallide da una barba di tre giorni.

— Mi hai lasciato vivo... — dice finalmente Battista Brera con



Bellezza colle irradiazioni!

Oggi l'ideale di bellezza è la donna dall'aspetto sano e di giovanile freschezza dall'epidermide pura che denota l'attiva circolazione del sangue, dagli occhi limpidi e brillanti. Per la salute e bellezza del corpo sono specialmente utili le irradiazioni col SOLE ARTIFICIALE D'ALTA MONTAGNA - Originale Manau - Chiedere prospetti gratuiti alla

GORIA - SIAMA S.A. Sez. A

Piazza Umanitaria, 2

MILANO

Tel. 50-23-72 50-712

Sole artificiale
d'alta montagna - Originale Manau

un filo di voce... — E ritornando, trovi un morto. Se ritardavi ancora a tornare a casa, avresti incontrato per le scale il mio funerale.

— Battista, che dici? Perché parli così?

— Perché è finita... finita...

Il monco tacque. Gli si riempirono di lacrime gli occhi, guardando Benedetta.

— T'ho assassinata, senza volerlo... Perdonami... Perdonami...

Ma no, no... Tu non mi potrai perdonare...

— Ma di che? Che cosa hai fatto?

— Sono stato un pazzo, uno sciagurato... Ho rovinato te, i nostri figli...

Benedetta lo prese nelle braccia:

— Ma che cosa c'è... Spiegami... Raccontami...

A bassa voce, evitando gli occhi di Benedetta e come se parlasse nel buio d'un confessionale, il monco spiegò:

— Sono stato un pazzo e un imbecille... Mortificato com'ero dal mio destino, mi pesava doverti la mia vita, sentire che io esistevo per l'opera, per il sacrificio d'una donna... E ho voluto far da me, c'è di più, tentare d'acciuffare la fortuna e portarla qui e dritti, e dire a tutti, ai miei figli, alla gente della Pessione, a tutti gli esseri umani e validi che mi compatiavano: — «Ecco... Ecco qui... Milioni...» E questa è opera mia, opera di questo povero monco che sta qui immobile tutto il giorno, ma che potrebbe fare, saprebbe essere... Niente invece saprei essere, niente se non un imbecille che s'è fatto truffare vigliaccamente da un ladro, da quell'assassino di Saloniche che non dovrà uscire mai più dalla galera e al quale Dio — Dio se c'è... — non perdonerà la sua infamia, il suo delitto...

— So tutto questo, — interruppe Benedetta. — Quando non mi fu più possibile ritardare la partenza, tanto Corinna insisteva perché l'accompagnassi, la catastrofe era già avvenuta... Non c'era che cosa fare... Cadeva su le nostre povere spalle un debito di trecentomila lire...

— Che non avremmo mai potuto pagare...

Ma tu speravi, tu avevi fiducia di poterci salvare, — insisté Benedetta. — Me ne andai alla clinica...

— Alla clinica? — gridò il monco.

— Oh che sbadata! Alla clinica... Volevo dire a Salsomaggiore... riparo in un sorriso Benedetta. — Me ne andai con Corinna, desolata, ma senza paura... Tu eri certo di ottenere dilazioni nella catastrofe, di poter tentare di risalire a poco a poco dall'abisso in cui quel brigante, ingannandoti, ci aveva cacciati... E c'è di più. Avevo anche parlato a mio cognato, Galeazzo aveva promesso d'intervenire, di venirmi a vedere, a parlare...

— Non l'ho voluto vedere. Gli ho fatto scrivere una lettera. Mi ha risposto con mezzi termini, sfuggendo...

— E ora?

— Ora?... Ora, — rispose il monco, — ora è finita... Mobili e appartamenti sono sequestrati... Tra dieci giorni, in tribunale, c'è l'asta degli appartamenti... Tra dodici verranno qui, a vendere i mobili. Siamo in mezzo a una strada... E finita... E finita...

Scoppio a piangere disperatamente come un fanciullo che ha paura, come un bimbo sperduto, al calar della notte, in un'immensa foresta senza uscita. E nel disperato pianto diceva:

— Mentre tu eri via ho tentato ogni strada. Ho mandato Isacco dovunque. Ho chiamato qui tutti i supposti amici che potevano aiutarmi. Nessuno... Nessuno... Canaglie... I tenti... Mi son sentito solo... Mi son sentito disperato... E allora...

— Allora?... — chiese ansiosamente Benedetta.

Il monco nascose il viso sul petto di Benedetta, sul povero petto dal quale una mammella era stata asportata e, con voce soffocata, timidamente mormorò:

— E allora... Ho fatto come te... Mi sono raccomandato... Mi sono raccomandato a Dio...

Lo strinse a sé, Benedetta, vedendolo attraverso le lacrime che di nuovo le riempirono gli occhi... Lo strinse a sé teneramente, appassionatamente, come una creatura per miracolo recuperata, come un figlio ritrovato quando più lo si credeva perduto. Ma nella stretta il monco sentì sotto l'orecchio il petto vuoto.

— Come sei smagrita, Benedetta... Perché?

— Sì, forse un po' smagrita... — ammise Benedetta subito staccandosi. — Le preoccupazioni... I pensieri... Ma presto mi rimetterò... Rifiorirò. Vedrai.

— Se tu dovessi mancarmi... — mormorò il monco unilamente, nella paura...

Entrò Isacco a dar conto degli ultimi passi, dei nuovi e sempre vani tentativi.

— C'è una sola cosa da fare, — disse Benedetta levandosi. —

Vado io dal senatore. Ho fede che saprò parlargli, che potrà ottenere da lui...

— Sprechimi i tuoi passi, — assicurò Battista. — Cuore non ne ha. O l'ha di pomice. Le tue lacrime non ci entreranno. Gente felice... Gente che pensa a sé...

Benedetta fu di corsa al villino della sorella, che non era in

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nel Primo Decennale

Polizze in vigore	al 31-12-22 N. 542.822	al 31-12-31 N. 1.071.285
Capitali assicurati	al 31-12-22 N. 4.981.903.519	al 31-12-31 N. 11.944.804.266
Riserve matematiche	al 31-12-22 N. 731.853.961	al 31-12-31 N. 1.648.184.299
Attività patrimoniali	al 31-12-22 N. 961.378.967	al 31-12-31 N. 3.338.010.187
Ann. dei premi incassati nel 1922	N. 406.835.503	nel 1931 N. 835.796.750,25
Somma dei pagamenti eseguiti agli assicurati nel 1922	N. 66.303.289,15	

casa. Trovò, nel suo studio, Galeazzo occupato nel dar ordini ai segretari.

Lo vedete? Non un minuto di respiro, mia cara Benedetta... La vita è dura, difficile... Bisogna difendersi. L'assalto è da ogni parte.

«Già in guardia contro di me...», pensò Benedetta mentre il senatore terminava le istruzioni ai segretari.

— Rispondere subito al senatore Longini... Chiede il mio intervento nella sua crisi... Impossibile... In crisi sono tutti... Ci vorrebbe la fortuna di Cresio, il Patrolo... E *idem* al Presidente della Banca Litoranea... Parole vaghe. Interessamento formale. Nessuna promessa.

Usciti i segretari, venne a sedersi di fronte a Benedetta:

— Mi duole che non troviate Corinna. Avete forse bisogno di lei? Ma l'ho vista appena. Non ha fatto che lasciare a casa i bambini e sparire... Si è lamentata un quarto d'ora con me dell'universo in lei! Ma ha sputato ben bene su la Benedetta, secondo il suo solito. E poi, allo sgarbo degli undici, è volata via, cara condanna... E si è Paroli... Gli ufficiali delle varie nazioni s'allenoano per il Concorso Ippico. E si può saltar fossi e staccione se Corinna non c'è?

Benedetta, in un sforzo supremo, arischiò le prime parole:

— Mio marito vi ha scritto...

— Mi ha scritto e io gli ho lungamente risposto... dichiarò il senatore Brambilla. — E ho fatto anche di più. Ho chiamato qui il suo espertiomo uomo d'affari, a sua insaputa, per conoscere a fondo, e direttamente, la realtà della difficilissima situazione. Vostro marito ignora questo colloquio e crede la situazione meno grave di quanto in realtà è. Ed io aspettavo il vostro ritorno per rivelarla prima a voi, che so allenata alle grandi prove della vita, coraggiosa, tenace nella fede, nella speranza... Purtroppo qui non c'è, Benedetta, da farsi nessuna illusione. Vostro marito crede a quanto gli fu, da quel furfante di Nabucco, raccontato a modo suo. Crede cioè, per le trecentomila lire versate a quel ladro, ad uno sconto bancario regolare, con avallo del Nabucco, in un istituto che potrà oggi agevolare nella catastrofe la liquidazione, dar tempo, consentire comunque un po' di respiro. Senonché il Nabucco, mestatore volgarissimo, non truffò solamente vostro marito, ma trasse tra gli altri nella sua rete del *Cordon Light* anche un grosso pesce dell'agitazione borsistica, uno pseudo-banchiere di quelli il cui traffico del denaro rasenta, a dir poco, le operazioni più severamente condannate dal codice penale... In altri termini, e molto semplici, un grosso strozzino, di quelli che non figurano mai e mandano sempre avanti loschi e tortuosi luogotenenti... A costui — che già aveva sottoscritto nel *Cordon Light* per mezzo milione, — Nabucco chiese anche lo sconto di trecentomila lire di cambiali a firma di Battista Breza, individuo ch'egli sapeva garantito dalla proprietà di una pensione bene avviata come la vostra e, ciò che più conta, di due spaziosi appartamenti, pagati poco, ottimo affare in caso di rivalsa per le cambiali. E oggi costui — al quale io ho fatto parlare da persona mia, — non intende in alcun modo deflettere dai ciechi diritti che la legge gli consente. Trecentomila lire da pagare alla scadenza, senza dilazione alcuna... Il protetto degli effetti è già avvenuto con relativo pretesto mobiliare e immobiliare. Siamo dunque all'ultimo atto della macchina giudiziaria in movimento: l'asta, la vendita... Né v'ha da sperare di poter muovere il creditore a pietà. Costui fa tutt'uno di Nabucco e di vostro marito. Anche se oggi uno è vittima dell'altro, inizialmente egli li considera complici, legati oscuramente contro di lui, per derubarlo...

(Continua)

LUCIO D'AMBRA

FEDERICO ENRIQUES
e G. DE SANTILLANA

Storia del pensiero scientifico

Vol. I - Il mondo antico

Treves editori, pag. 682, 120 illustr., legato in tutta pelle L. 75

«... Non può essere considerata come un'opera che si limiti a riassumere le nostre cognizioni sull'argomento, ma anzi deve essere apprezzata come una trattazione originale e altamente personale tutta la storia del pensiero scientifico... Segua quindi un momento notevole della storia della scienza. E, è solo un momento notevole della storia della scienza che si può chiamare angustia che i valori seguenti possono apparire al più presto per compiere una sintesi che tutti i cultori di questi studi desiderano acquistare e leggere...»

ALDO NIELI, in *Archivum, revue internationale d'Histoire de la Science.*

*L'olio d'oliva
è il benefattore
naturale della
carnagione...*

**è l'olio d'oliva
che dà il color
verde al sapone
Palmolive**

L'uso dell'olio d'oliva nella cura della bellezza si conosce fin dai tempi di Cleopatra come il fattore più importante dello splendore della carnagione. Per evitare all'epidermide così delicata dei vostri bimbi ed a voi stesse delle facili irritazioni, è quindi bene che adoperiate il sapone Palmolive. Per la grande quantità d'olio d'oliva impiegata nella sua fabbricazione, è il sapone certamente più adatto per voi come per i vostri figli, perché oltre a conservare l'epidermide pulita, ridona al viso gli splendidi colori della salute. Venduto oggi ad un prezzo modico, il Palmolive è conveniente sia per la "toilette", che per il bagno.

Prodotto in Italia, il sapone Palmolive non è mai venduto senza il suo involucro verde-oliva. Esigetele ovunque con la fascia nera, portante il marchio "Palmolive", in lettere dorate.



Brodo di carne in Dadi MAGGI

Composto esclusivamente di
carne di bue di primissima
qualità, proveniente dai più
rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce  Stella
ORO

N. 39

ENIMMI A PREMIO

Logogrifo
A LIVORNO

Di fra il XXXXXX delle navi, XXXX
tale suggello il viso;
la XXXX del XXXX sprizza argento,
goccia d'opale e faustoro indito;
poi ritorna la quiete, e una leggera
cliente bressa bacia la XXXX.
Or qui rido insieme a voi, valenti
e l'edipi XXXX
e vi ritrovo, come allora, intesi
a squarciar del XXXX tutti i velami
e non approcci ben diretti a destri
il concetto cavar che v'XXXXX
lo inuaglio ancora e sempre a questa bella
XXX genai, carissima,
che a sé ne tien com'XXXXX allo scoglio
e tutti ne affratella
in un accocconoso
che un lieto sorriso a fondo non incide,
né sa l'Florida XXX né l'egolmo
e d'ogni stola XXXX
del Mervi ad iperulici si ride!
Il Chiodo

3 Sciarada alterna (XXXXXXX)
LA DEA DEL MALE

Sotto l'aspetto bello e seducente
sei direi in che cosa mi nascondi?
Furisci metti a tue cure prepotente,
nero d'abissi gelidi e profondi.
Sul capo mio non più taceramente
sola una massa i riccioliati biondi;
ma la tua furia su di me, dolente,
getti e gli sfoghi tuoi tristi ed immondi.
No, io m'addo non sei! Per me, infelice,
sparvero i lieti di Te li cacciasti,
tu, di mie gioie sola usuratrice.
E se ripenso al bene ch'io perdai
a quei che seguiron, giorni nefasti,
vorrei morir, solo morir vorrei...
L'Agnone

3 Indovinello
DEA ROMA

Alta sei colli, a tutto il mondo intero,
predominante, impone il Suo primiero.
Aldina Reuti

Enigma

IL GIORNALE DI CONTABILITÀ

Ricordi, il ragioniere, per distinguere
che tien la copertina sempre a nero:
non vi si vedga, poi, che soli numeri,
che alternansi da nove fino a zero.
Se vogliamo, più direi indispensabile
in ogni movimento commerciale;
perché, con un sistema praticissimo,
ogni Ditta ha un controllo personale.
Ad ogni voce, corrisponde un numero,
che mai, però, si esiga nell'entrata;
e se qualcosa c'è da far conoscere,
nessun appunto: basta una chiamata.
Le due partite debbon corrispondere,
con un pronto ricalcolo, a precisione:
ad una linea dovrà poi supplirle
di quel giro da ogni altra relazione.
Duo Tolo

Sciarada

3 TREMOR SENILE
Or sei vecchio e la bazza non ha quiete!
Il Mago Sabao

6 Monoverbo a dom. e risp. (10-2)
ZIO

Soluzioni del N. 26
1. La lena - 2. C'è-stella? no - castel-
lano - 3. Ci-eco - 4. Saleto, saluto -
5. La lettera e le lettere - 6. Il gambeco
- 7. Terra, cielo - 8. Creatore - 9. sovra-
NO-D-4-pusto - sorzano deposito.
Premiato: Carlo Cavazzotti, Milano.

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i
solutori totali e parziali un premio da L. 325
oppure, a scelta del vincitore, L. 30 in libri
editi dalla Casa Treves. Le soluzioni, accom-
pagiate dal numero delle soluzioni (obbligatorie
per i non abbonati; per gli abbonati basterà
basterà indicare il numero di abbonamento);
devono essere inviate non oltre gli otto giorni
dalla data di questo fascicolo. Inviare per
questa. Indirizzare al signor Amadori Fortunato
Corso XXVIII Ottobre, 185, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 39

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

ISTITUTO LEMANIA
LOSANNA (SVIZZERA FRANCESE)

Specialista commerciale e di lingue moderne (francese,
tedesco, inglese) con Diploma finale. Preparazione alla di-
versità classica, letteraria, scientifica e commerciale
Certificati ai termini da 15 anni in su.
Oltre ad ogni altro; tutti gli apporti.

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

ARTURO SEYFARTH
Und Köntner 37 (Thür.) Germania
Attenzionem cani di razza
Ditta più anziana di questo ramo
in Germania (fondata nel 1861).
CANI D'OGNI RAZZA
da guardia, da difesa,
di lusso e da caccia.
Spedizione colle più ampie garan-
zie in tutte le parti del mondo.
Nuovo album di lusso illustrato
con disegni dei prezzi in tutte le
lingue L. 10.-. Nuovo catalogo
italiano illustrato con listino dei
prezzi L. 6.- (tutti francobolli italiani).



La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO
CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAONI NELLA SUA
«EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7» NELLA
QUALE EGOL DICHIARA COME LE PILOLE DI SANTA FOSCA ESERCITANO UN'AZIONE
EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI
ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.



Premio 1933
dal Sindacato Autori
Lombardi

D. BUZZATI TRAVERSO
**BARNABO
DELLE
MONTAGNE**

OTTO LIBRE

F.lli Treves Editori - Milano



I più illustri scrittori, i più competenti
in ogni ramo delle arti e delle industrie,
hanno collaborato al
**XIX VOLUME dell'
ENCICLOPEDIA
ITALIANA**

uscito regolarmente alla data prefissa e
superiore per importanza a tutti i prece-
denti, perchè in 400 delle sue 1000 pagine
contiene una completa descrizione del-
l'Italia, geografica, politica, religiosa, eco-
nomica, artistica, militare, con tutte le po-
sibili notizie di indole statistica e culturale.

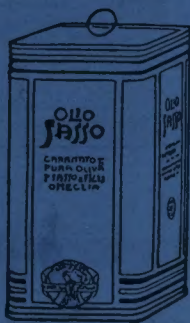
Gioacchino Volpe,
Niccolò Rodolico,
Vittorio Rossi,
Arduino Colasanti,
Adolfo Venturi, ecc.
vi hanno trattato in modo esauriente la
storia civile, letteraria e artistica, con ori-
ginalità di vedute, con sciolta vigoria di
sintesi, con sicura profondità e franchezza
di giudizi.

Per l'acquisto dell'Enciclopedia chiedere
condizioni alla Società concessionaria:

FRATELLI TREVES EDITORI
MILANO - Via Palermo, 10

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali